



CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DEL 21 GIUGNO 2010

LE AUTONOMIE.IT

LA MANOVRA DI STABILIZZAZIONE FINANZIARIA 2010 – 2012 (DL 78/2010) E L'IMPATTO SULLA GESTIONE DEL PERSONALE NEGLI ENTI LOCALI.....	5
--	---

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI	6
“AVVENIRE”, ALLARME 'CRICCHE'. SONO DIFFUSE E BIPARTISAN.....	7
BUONE PRATICHE LOCALI, 5 COMUNI VIRTUOSI.....	8
SALGONO A MAGGIO ASSENZE MALATTIA DIPENDENTI. MA IN UN ANNO -30,2%.....	9
PROTEZIONE CIVILE, DIFFICOLTÀ IN CAMPANIA DOVUTE A SCIOPERI	10
IN DISCOTECA CON L'AUTOBUS COMUNALE.....	11
ILLEGITTIMA LA LEGGE PUGLIA SUI CONFINI	12

IL SOLE 24ORE

CORSA CONTRO IL TEMPO SUI RICORSI	13
LA CLASS ACTION NON DECOLLA: TRIBUNALI A CORTO DI RICHIESTE	15
<i>I giudici ridefiniscono i requisiti per l'ammissibilità</i>	
IN ARRIVO LE LINEE GUIDA PER LA PA.....	16
<i>LA DELIBERA/ Questa settimana gli standard cui gli uffici dovranno attenersi per adottare i propri parametri qualitativi</i>	16
C'È UN TESORO SOTTO LA SABBIA	18
<i>Le regioni studiano la valorizzazione di spiagge e zone balneabili</i>	
DECRETI ENTRO DICEMBRE POI DECIDE IL GOVERNATORE	20
AUMENTANO I «NO» DEI SOPRINTENDENTI	21
<i>Maggiore severità con il nuovo regime di autorizzazioni per interventi in aree protette</i>	
POSSIBILE APERTURA SULLE PICCOLE SANATORIE	22
LA SEMPLIFICAZIONE IMPONE TEMPI DIFFICILI DA RISPETTARE.....	23
A LEZIONE PER GESTIRE BENE FIDO	24
<i>Non sono invece ancora partiti i corsi obbligatori per i cani più aggressivi</i>	
IN ORDINE SPARSO LA STRETTA DEI SINDACI SUI PADRONI INCIVILI	25
LO STATO DETTA LEGGE SULLA TUTELA AMBIENTALE.....	26
<i>Alle Regioni resta soltanto la funzione amministrativa</i>	
ESCLUSA L'IMPRESA CHE PERDE I REQUISITI TECNICO-ECONOMICI.....	28
<i>L'ESTENSIONE/ La bocciatura scatta pure per i bandi dei settori speciali in cui si possono creare «bollini» autonomi</i>	
INDENNITÀ ZERO ANCHE NEI CONSORZI.....	29
<i>Compensi cancellati negli enti diversi da comuni, province, regioni e città metropolitane</i>	
LA STRETTA SULLE PARTECIPATE ACCELERA LA RIFORMA	30
<i>IL RIORDINO/ La dismissione obbligata negli enti più piccoli è in linea con le norme dettate per favorire la liberalizzazione</i>	
NIENTE FORMAZIONE FUORI DALLA SCUOLA	31

SENZA CONCORRENZA/Taglio alle attività e obbligo di rivolgersi prioritariamente alla Sspa rischiano di cancellare il mercato degli operatori privati

FONDI UE FUORI PATTO CON VINCOLO DI UTILIZZO	32
NEGLI APPALTI REVOCA POSSIBILE QUANDO CAMBIA LA VALUTAZIONE	33
TUTTI I DUBBI DEL BLOCCA-STIPENDI	34

Da chiarire se il riferimento al 2010 è di competenza o di cassa - LE CONTROMISURE/Progressioni orizzontali, compensi accessori e premi per i miglioramenti dei servizi possono gonfiare le retribuzioni

IL TETTO DEL 20% AL TURN OVER ACCELERA I PENSIONAMENTI	35
LA STRATEGIA/Anticipando le sostituzioni nel corso di quest'anno è possibile mantenere la capacità di «ingresso» anche per il 2011	

SUBITO AL VIA IL TAGLIO RETROATTIVO	36
SEI MESI DI PROVE TECNICHE CON I NUOVI CRITERI DI SCELTA.....	37
GARE «FLESSIBILI» PER LE PICCOLE OPERE.....	38

LE DIFFERENZE/Sopra i 100mila euro il parametro preferenziale è l'offerta economicamente più vantaggiosa, sotto i criteri sono più liberi

ITALIA OGGI

LA TARSU PRONTA AL PASSO INDIETRO	39
<i>Dal 30 giugno via libera all'opzione della tariffa ambientale</i>	

LA REPUBBLICA

LUI ALTOATESINO, LEI MAROCCHINA: NOZZE NEGATE.....	41
<i>Il Consolato non dà il via libera e il Comune vieta le pubblicazioni. Deciderà il tribunale - A favore dei giovani la normativa approvata di recente sui matrimoni misti</i>	

LA REPUBBLICA BOLOGNA

IL COMUNE PROVA ANAGRAFE ON LINE E TIMBRO DIGITALE	42
--	----

LA REPUBBLICA GENOVA

EFFETTO TREMONTI, LA STANGATA DELLE TARIFFE	43
<i>Verso l'aumento del gas e della tassa dei rifiuti. Oggi vertice a Tursi</i>	

LA REPUBBLICA ROMA

"COMUNE E REGIONE NEL LAZIO TSUNAMI-FISCO"	44
--	----

LA REPUBBLICA AFFARI E FINANZA

VINCITORI E VINTI DELLA MANOVRA	45
<i>La Lombardia si vede ridurre i trasferimenti per oltre 700 miliardi di euro, per la Puglia vengono tagliate di un quinto le spese totali non sanitarie: ma in tutti i casi la scure del governo si abbatte in modo pesante e "lineare" sui governi locali</i>	

CONTRO LO STATO CHE PAGA SEMPRE IN RITARDO LE PMI SPERANO NELLE NUOVE NORME EUROPEE	47
<i>Gli enti pubblici italiani non hanno mai applicato le regole varate ben dieci fa dalla Ue e recepite dal paese con una legge ad hoc</i>	

CORRIERE DELLA SERA

I SINDACI RIMASTI SENZA SOLDI NON SALGONO SUL PALCO DI PONTIDA	48
<i>Nessuna citazione per Tremonti. Castelli: la stabilità la diamo noi</i>	

CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO

OLTRE LA MANOVRA C'È IL FEDERALISMO	50
---	----

VENDOLA E CALDORO ALLEATI: ALLEGGERIRE IL PATTO DI STABILITÀ..... 51

IL MESSAGGERO

BOSSI: «IL FEDERALISMO SONO IO E ORA VIA I MINISTERI DA ROMA» 52

Il Senatour rilancia mentre la base invoca la secessione..... 52

MA I MINISTERIALI ROMANI SONO SOLO 50MILA

L'UNITA'

ALTRO CHE FEDERALISMO! A ROMA SONO ALLEATI DI CHI STRANGOLA I COMUNI 54

Chiamparino: nel 2011 Torino perderà 190 milioni, alcune amministrazioni subiranno tagli del 60%. Bossi sa che dovrà aspettare almeno cinque anni

LA STAMPA

UNA "CLASS ACTION" SULLE PENSIONI INPDAP 55

Per chi è titolare di un assegno ordinario e di uno di reversibilità

IL MATTINO

STRESS SUL LAVORO DAL PRIMO AGOSTO ANDRÀ MISURATO 56

Un'assenza per malattia su quattro nella Ue è dovuta al logorio del dipendente

IL MATTINO NAPOLI

PROVINCIA, COSTA DIECI MILIONI LO STAFF DI CESARO 57

Nel bilancio più fondi per strade e scuole ma niente scure sulle spese di cerimoniale

MAI PIÙ INDENNITÀ A PIOGGIA A IMPIEGATI E DIRIGENTI MA PER VALUTARE LA PRODUTTIVITÀ
INGAGGIATI CONSULENTI..... 58

LE AUTONOMIE.IT

SEMINARIO

La manovra di stabilizzazione finanziaria 2010 – 2012 (dl 78/2010) e l'impatto sulla gestione del personale negli enti locali

Il 31 maggio scorso è entrato in vigore il D.L. n. 78/2010 “Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica”, ovvero la MANOVRA FINANZIARIA 2010 che ha imposto vincoli assai stringenti alle assunzioni, il rafforzamento delle disposizioni che dettano limiti alla spesa per il personale, il blocco della contrattazione collettiva per il triennio 2010/2012, il tetto al 3,2% per gli aumenti derivanti dal rinnovo del contratto del biennio economico 2008/2009. Il seminario analizza le novità delle disposizioni del Decreto Legge di manovra che si applicano direttamente agli enti locali, con una decisa revisione delle politiche di gestione delle risorse umane. Vengono, inoltre, approfonditi tutti gli aspetti riguardanti il blocco degli stipendi per tre anni, lo stop ai contratti nazionali, le nuove regole per il calcolo delle spese di personale e le relative sanzioni, il turn-over del 20% della spesa dei cessati. Si tratta di un contenuto a 360 gradi che merita un approfondimento dettagliato con misure pratiche ed operative per le singole amministrazioni. È inoltre necessario combinare le nuove regole con la Riforma Brunetta (D.Lgs 150/2009) e con l'impatto che le stesse hanno sulla gestione del fondo delle risorse decentrate. La giornata di formazione avrà luogo il 23 GIUGNO 2010 con il relatore Dr. Gianluca BERTAGNA presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, dalle ore 9,30 alle 17,30.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

SEMINARIO: IL PROCEDIMENTO AMMINISTRATIVO DOPO LA LEGGE 69/2009 E IL NUOVO CODICE DELL'AMMINISTRAZIONE DIGITALE. RUOLO E ADEMPIMENTI PER I SERVIZI DEMOGRAFICI DEI COMUNI

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 22 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82-28

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LE NUOVE REGOLE SUGLI APPALTI PUBBLICI: DECRETO LEGISLATIVO N.53 DEL 20 MARZO 2010

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 20 LUGLIO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-28-82-14

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LE NOVITÀ IN MATERIA PENSIONISTICA NELLA MANOVRA FINANZIARIA 2010 (D.L. 78/2010)

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 23 SETTEMBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82-28

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 140 del 18 Giugno 2010 presenta il seguente documento di interesse per gli enti locali:

DECRETI PRESIDENZIALI DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 10 giugno 2010 Proroga dello stato di emergenza nel territorio della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, in ordine alla situazione socio-economico ambientale determinatasi nella laguna di Marano - Grado.

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 10 giugno 2010 Revoca dello stato di emergenza in relazione alla situazione di grave pericolo in atto nell'area archeologica di Pompei.

NEWS ENTI LOCALI**CORRUZIONE****“Avvenire”, allarme 'cricche'. Sono diffuse e bipartisan**

"Le iniziative giudiziarie di una certa portata riguardanti l'amministrazione della cosa pubblica sono troppe per essere tutte scatolette vuote, castelli accusatori di carta pronti a venir giù al primo soffio di bravo avvocato difensore": lo scrive oggi in prima pagina il quotidiano della Cei, *Avvenire*, che dedica oggi al moltiplicarsi dei casi di corruzione, conflitto d'interesse e delle "cricche" in Italia, un editoriale in prima pagina e un dossier di due pagine. "A leggere i giornali - scrive Danilo Paolini nell'editoria-

le, intitolato 'Corruzione, attenti la febbre è alta' -, da qualche tempo, sembra che in Italia esista una sola grande inchiesta giudiziaria, poi divisa in tre per competenza territoriale, un solo (presunto) sistema di appalti pubblici in qualche modo 'pilotati', un'unica (presunta) 'cricca' di affaristi procacciatori e beneficiari di (presunte) mazzette e (presunti) favori sessuali di compiacenti signore e anche - è storia vecchia - un solo palese conflitto d'interessi". "Gli esponenti politici e gli amministratori locali coin-

le varie procure della Repubblica - sottolinea *Avvenire* - appartengono a forze politiche di centrodestra, di centrosinistra e di centro. E che il sospetto di conflitto d'interessi è più diffuso di quanto si pensi". "Insomma - aggiunge -, quella morale sembra essere l'unica questione davvero bipartisan. Drammaticamente bipartisan, in una terra antica e nobile dove ormai si litiga perfino sulle date e sui simboli dell'unità nazionale". C'è una "attitudine radicata all'arricchimento sulla pelle dei cittadini", quegli "stessi cittadini che oggi, con la

manovra economica, sono chiamati a grandi sacrifici per mantenere in ordine i conti pubblici". "Mancano i controlli - è la conclusione - e, soprattutto, appare latitante l'onestà". Pur con tutte le cautele del caso, infatti, quello che raccontiamo sembra qualcosa di più di un semplice flatus vocis. Tutti, è giusto e doveroso ricordarlo, sono innocenti, fino a prova contraria e fino all'eventuale verdetto definitivo di colpevolezza. Ma se questo è il termometro, il Paese ha la febbre".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**ENTI LOCALI**

Buone pratiche locali, 5 comuni virtuosi

Efficienza energetica, ma anche politiche giovanili includenti, azioni multiculturali efficaci, stazioni più sicure e accoglienti per tutti e l'informatica al servizio della partecipazione di tutti i cittadini alla vita delle loro città. Sono questi i progetti pubblici innovativi per i quali i comuni di Padova, Gorizia, Reggio Emilia, Amaroni (Cz), e Novellara (Re), sono stati insigniti dal presidente della Provincia di Roma Nicola Zingaretti insieme all'Arci questa mattina a Roma a palazzo Valentini, con il premio Tom Benetollo per le buone pratiche locali. "Come Tom, storico presidente dell'Arci il cui esempio ancora ci guida - ha detto il presidente Arci Paolo Beni consegnando i premi - siamo convinti che la buona politica sia costruzione del cambiamento dal basso, con il concorso positivo di tanti. Un esercizio faticoso, che ha molto poco a che fare con il potere e molto di più con la partecipazione e la morale". "Abbiamo voluto riprendere a promuovere questo premio - ha spiegato il presidente della Provincia di Roma Nicola Zingaretti - perché riteniamo che un territorio che viva solo di strade pulite e di politiche ordinarie, pur importanti, si esaurisce se non è vissuto da persone che credono nei valori della solidarietà e del bene pubblico". Con il premio, ha concluso Beni "cerchiamo di far uscire dal cono d'ombra anche dell'informazione il Paese reale che non si arrende alla barbarie ma che sceglie di essere e di raccontarsi ancora solidale".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICO IMPIEGO

Salgono a maggio assenze malattia dipendenti. Ma in un anno -30,2%

"Rispetto allo stesso mese del 2009, a maggio le assenze per malattia dei dipendenti pubblici sono aumentate del +8% (dato corretto per l'effetto calendario", dal momento che l'anno scorso i giorni lavorati sono stati inferiori). Si registra invece una significativa contrazione degli eventi di assenza per malattia superiori a 10 giorni (-12,2%) e delle assenze per altri motivi (-7,7%). Si tratta come al solito di stime riferite al complesso delle amministrazioni pubbliche ad esclusione dei comparti scuola, università e pubblica sicurezza". La rilevazione statistica, realizzata dal Ministero per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione in collaborazione con l'Istat, si basa sui dati trasmessi in via telematica a Palazzo Vidoni da 4.478 amministrazioni pubbliche. Dopo il primo anno di applicazione della legge n. 133/2008, che ha portato a una riduzione media delle assenze del 38%, - precisa una nota del ministero - prosegue la fase di assestamento del fenomeno, con oscillazioni la cui ampiezza varia anche in funzione dei fenomeni epidemiologici. Nel secondo anno di applicazione (giugno 2009-maggio 2010) si registra infatti una riduzione delle assenze per malattia pro-

capite del -30,2% rispetto ai valori prevalenti prima dell'entrata in vigore della norma (giugno 2007-maggio 2008). Con riferimento alle assenze per malattia, a maggio 2010 gli incrementi più significativi si rivelano nelle Aziende Ospedaliere (+19,0%), nelle Amministrazioni comunali (+12,6%) e in quelle provinciali (+11,9%). Quanto agli eventi di assenza superiori a 10 giorni, contrazioni molto sensibili del fenomeno sono avvenute nel comparto composto da Ministeri, Presidenza del Consiglio e Agenzie fiscali (-39,6%), nelle altre PA centrali (-34,4%) e nelle Regioni e Province autonome (-12,2%) mentre si evidenzia un aumento del dato negli Enti di Previdenza (+26,7%). Per quanto riguarda invece le assenze per altri motivi, si osservano riduzioni nel comparto Sanità (-16,8% nelle Aziende sanitarie locali e -11,2% nelle Aziende ospedaliere), nel comparto composto da Ministeri, Presidenza del Consiglio e Agenzie fiscali (-5,3%) e nelle Amministrazioni provinciali (-3,2%) mentre si assiste a un incremento significativo nelle altre PA centrali (+13,6%) e negli Enti di Previdenza (+10,5%). Nelle diverse macro-aree del Paese le assenze per malattia registrano variazioni percentuali

comprese tra il +15,4% delle Regioni del Nord Ovest e il +0,7% delle Regioni del Mezzogiorno. Gli eventi di assenza per malattia superiori a 10 giorni registrano invece forti contrazioni nelle Regioni del Centro (-28,7%), positive in tutte le altre. Le assenze per altri motivi evidenziano infine riduzioni nel Mezzogiorno (-13,9%), nel Nord Est (-6,9%), nel Centro (-5,9%) e nel Nord Ovest (-4,0%). La rilevazione statistica evidenzia oscillazioni dei dati di riduzione/aumento delle assenze per malattia particolarmente significativi. Nel comparto Ministeri spicca la riduzione del fenomeno presso il Ministero delle Infrastrutture (-20,3%) mentre gli aumenti più rilevanti riguardano invece il Ministero della Difesa (+19,4%) e il Ministero della Giustizia (+14,5%). Nel comparto delle Agenzie fiscali aumentano le assenze per malattia soprattutto all'Agenzia del Demanio (+48,5%) e all'Agenzia del Territorio (+9,7%). Le Regioni e le Province autonome in cui si registrano le diminuzioni più sensibili di assenze per malattia sono invece Valle d'Aosta (-16,6%), Provincia autonoma di Trento (-13,6%), Marche e Piemonte (entrambe a -4,2%). Quanto alle Province, le maggiori riduzioni del fenomeno si registrano in quelle di Mila-

no (-60,9%), Rovigo (-53,3%), Genova (-49,0%) e Cremona (-37,0%). Tra i Comuni con più di 500 dipendenti si segnalano Alessandria (-21,2%), Pordenone (-20,6%), Sassari (-13,4%), Napoli (-12,8%) e Caserta (-12,3%). Per quanto riguarda invece i Comuni con 100-499 dipendenti, spiccano i dati di Cortina d'Ampezzo (-89,4%), Narni (-82,6%), Cittadella (-75,8%), Monopoli (-73,0%) e Palazzolo Acreide (-72,1%). Infine, tra quelli con 50-99 dipendenti altrettanto clamorosi sono i casi di Città Sant'Angelo (-93,6%), Rescaldina (-92,7%), Mandello del Lario (-90,9%), Borgo San Dalmazzo (-89,5%) e Forio (-89,0%). Record mensile di riduzione dell'assenteismo per malattia anche nelle Asl di Caltanissetta (-65,9%), di Foggia (-41,0%) e di Chioggia (-40,2%). Incrementi del fenomeno si registrano invece tra il personale dell'Enam (+36,4%), dell'Inail (+16,2%), dell'Inps (+9,4%) e dell'Inpdap (+8,2%). Infine, importanti riduzioni delle assenze per malattia si attestano all'ISAE (-76,0%), all'OGS (-74,6%), presso il Consorzio per l'area di ricerca scientifica e tecnologica di Trieste (-74,3%) e all'Istituto Nazionale di Ricerca Meteorologica (-45,1%).

NEWS ENTI LOCALI**RIFIUTI****Protezione civile, difficoltà in Campania dovute a scioperi**

"Le difficoltà che si stanno verificando nella zona di Napoli e di altri comuni campani, sono da riferirsi esclusivamente alla mancata raccolta determinata dallo sciopero dei dipendenti della società addetta alla raccolta dei rifiuti nei giorni passati". E' quanto si legge in un comunicato della Protezione Civile. "Le discariche ed i siti realizzati fino allo scadere dello stato di emergenza, lo scorso dicembre, garantiscono alla regione Campania - aggiunge la nota - una capacità di conferimento residua ad oggi di quasi 2 milioni di tonnellate, corrispondenti ad un'autonomia di smaltimento di un anno e mezzo". "Con l'apporto del termovalorizzatore di Acerra, che dal 1° marzo 2010 e' entrato nella fase di gestione defini-

tiva, la regione - continua la Protezione Civile- e' tra le più attrezzate sotto il profilo infrastrutturale del Paese. L'impianto di Acerra ha sinora trattato ca 500 mila tonnellate di materiale tritovagliato proveniente dagli stabilimenti di tritovagliatura (STIR) della regione, corrispondenti ad una produzione di energia immessa nella rete elettrica nazionale di ca 450 mila megawatt".

"Qualora venisse realizzato, come previsto, l'ampliamento della discarica di Terzigno (cava Vitiello) l'autonomia della Regione - conclude la nota - salirebbe a 4 anni circa, che consentirebbe di realizzare gli altri impianti di termovalorizzazione previsti senza alcun rischio di ricadere in una nuova emergenza".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**COLLEFERRO**

In discoteca con l'autobus comunale

Divertirsi in discoteca e tornare a casa in pullman senza problemi di stanchezza: è l'iniziativa «Divertiti sicuro» organizzata dall'amministrazione di Colleferro, Comune a circa 50 chilometri da Roma. Per sette fine settimana, tra giugno e agosto, verranno organizzate delle serate in discoteca, sempre diverse, per lo più sul litorale di Ostia e una o due anche nel centro della capitale. «Il pacchetto - spiegano il sindaco Mario Cacciotti e l'assessore alle Politiche giovanili Aldo Giuliani - prevede sia l'ingresso in discoteca che il servizio di trasporto in pullman da Colleferro alla discoteca e viceversa, in modo tale da poter fare ritorno a casa senza problemi di sonno. Inoltre è previsto anche un happy hour prima della partenza, per offrire un servizio completo ed a costi davvero contenuti, alla portata di tutti». Il contributo richiesto ai partecipanti è di 15 euro e comprende l'Happy hour alle 20 al Palaolimpic di Colleferro, il servizio di navetta da Colleferro a Ostia/Roma e ritorno, con partenza prevista alle 21,30 e l'ingresso nelle varie discoteche. Il progetto rivolto ai giovani dai 18 a 30 anni e viene svolto in collaborazione con il Comune di Segni poiché la stessa offerta verrà rivolta ai giovani del posto visto la vicinanza tra i due comuni. I sette sabati sono: 19 e 26 giugno 3, 10, 17 e 24 luglio e 14 agosto.

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI**CONSULTA**

Illegittima la legge Puglia sui confini

La Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità delle disposizioni contenute in leggi della Regione Puglia, in materia di circoscrizioni comunali, che attribuiscono al presidente della giunta il potere di disporre variazioni dei confini senza procedere a referendum delle popolazioni interessate, anche in presenza di accordo tra Comuni. Si tratta di alcuni commi delle leggi n.26 e 27 del 1973 e n.26 e 28 del 1986. Il giudizio davanti alla Consulta era stato promosso dalla sezione leccese del Tar Puglia dopo un ricorso sulla destinazione urbanistica di un fondo, originariamente sito nel comune di Sogliano Cavour (Lecce) ma poi entrato a far parte nel contiguo comune di Galatina dopo il decreto del presidente della giunta regionale n.326 del 2004. Il proprietario del terreno si era visto rigettare una domanda di rilascio del permesso di costruire da parte del Comune di Galatina dove - aveva sottolineato il Tar - «vige una normativa urbanistica più severa». In particolare, la Corte ricorda che il secondo comma dell'articolo 133 della Costituzione «non consente in nessun caso di surrogare con altri elementi procedurali né la legge regionale né il referendum».

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

La riscossione - *Gli effetti della manovra/Il rapporto.* Lo scorso anno è stata accolta una sola istanza ogni quattro presentate

Corsa contro il tempo sui ricorsi

Il tempo scorrerà più velocemente. No, nessun cambiamento delle leggi della fisica. È semplicemente l'effetto della nuova norma sulla sospensiva delle cartelle di pagamento in contenzioso. La manovra ha limitato in 150 giorni la durata della sospensione e, una volta trascorsi, si dovrà procedere al pagamento della somma che viene contestata. Passato quel periodo (e ammesso che il giudice tributario a cui il contribuente si è rivolto l'abbia concessa), il percorso sarà molto simile a una direzione obbligatoria. Questo comporterà una ricaduta anche per il lavoro dei tribunali del fisco. In pratica, la conciliazione di tutele del contribuente e pretese dell'erario in fase di riscossione dipenderà dalla capacità delle Commissioni tributarie provinciali (Ctp) di decidere in tempi rapidi. Anche perché, mai come da ora in avanti, varrà il vecchio brocardo «il tempo è denaro». Al ricevimento dell'atto (nell'esempio a lato si è ipotizzato possa essere una cartella di pagamento), il contribuente vede immutata la possibilità e i termini per presentare ricorso chiedendo, già con questo passaggio, una sospensiva del pagamento se può derivargli un danno grave e irreparabile. Da qui il tempo comincia a scattare. Non c'è nessuna previ-

sione normativa specifica a riguardo né esiste un cronometraggio ufficiale. Ma, rifacendosi all'esperienza degli operatori, in genere (pur con tutte le differenze e le specificità a livello territoriale) la trattazione dell'istanza che la disciplina sul processo tributario prevede sia fissata per la prima camera di consiglio utile avviene tra i 15 e i 90 giorni successivi. E qui c'è il primo snodo. La Ctp può ritenere di non concederla se non sussistono i requisiti. Del resto, le ultime cifre disponibili del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria (Cpjt) evidenziano come nel 2009 siano state accolte 35.270 richieste di sospensiva a fronte di 151.625 richieste presentate: più o meno un rapporto di uno a quattro. Anche se la presidente Daniela Gobbi, all'inaugurazione dell'anno giudiziario, ha fatto notare l'aumento generalizzato delle istanze presentate (fenomeno che ha interessato 75 Ctp su 103: con punte del 200% e del 111% a Bolzano e Trento ma con una media superiore al 50% per 9 Commissioni e superiore al 30% per altre 23). Incremento a cui ha fatto riscontro una quasi corrispondente crescita di quelle concesse dai collegi giudicanti. Nel momento in cui la sospensiva viene accolta, la trattazione della controver-

sia deve essere fissata non oltre 90 giorni dalla pronuncia. In realtà, è un termine che non ha natura perentoria e può essere superato per vari motivi, primo fra tutti l'eccessiva mole di carichi pendenti in commissione. Ecco che quindi la "coperta" temporale diventa cortissima. Se la Commissione non riesce a decidere (o magari decide ma poi passano più giorni per il deposito della sentenza), la tutela accordata dalla sospensiva valida per 150 giorni perde efficacia. Un'eventualità non proprio improbabile. Il tempo medio di definizione di un procedimento si attesta a livello nazionale intorno ai 2 anni (si veda «Il Sole 24 Ore» del 10 maggio e del 12 giugno). Questo quando non è chiesta la sospensiva. Nei procedimenti dove è stata chiesta ed è stata concessa non esistono conteggi o statistiche, ma l'esperienza sul campo (pur con tutti i necessari distinguo legati alle specificità di ogni singola Commissione) porta a ritenere che quei tempi si dimezzino. Comunque si tratterebbe di un periodo più lungo di quello in cui la sospensiva è efficace. Questo non significa che le Commissioni tributarie non saranno in grado di decidere entro lo stretto lasso che la nuova norma impone. Tuttavia, se non dovesse acca-

dere, al 151° giorno il contribuente si trova con l'ordinanza di sospensione scaduta e con il concessionario che può emettere immediatamente nei suoi confronti una misura cautelare (fermo amministrativo, ipoteca e pignoramento presso terzi). Quindi, per evitare l'avvio dell'esecuzione forzata, non resta che pagare. Anche se uno spiraglio potrebbe essere stato aperto dalla sentenza della Corte costituzionale n. 217/2010 (si veda «Il Sole 24 Ore» di sabato scorso). Ma che cosa succede se poi la Commissione tributaria decide a suo favore? Le norme che regolano il processo tributario stabiliscono che il tributo «corrisposto in eccedenza rispetto a quanto statuito dalla sentenza» deve essere rimborsato d'ufficio entro novanta giorni dalla notificazione della sentenza. Una questione da guardare anche in prospettiva. Perché dal 1° luglio 2011 - come ha previsto sempre la manovra - l'avviso di accertamento relativo a imposte sui redditi e Iva sarà titolo esecutivo con la notifica al contribuente. E a maggior ragione si tratterà di trovare un punto di equilibrio che garantisca tanto i diritti del contribuente quanto la lotta all'evasione da parte del Fisco.

**Giovanni Parente
Giampaolo Piagnerelli**



Le cifre

Le sospensive di atti impugnati richieste e concesse nelle Commissioni tributarie provinciali nel 2009

Regione	Sospensive		% accolte su richieste	Regione	Sospensive		% accolte su richieste	Regione	Sospensive		% accolte su richieste
	Richieste	Accolte			Richieste	Accolte			Richieste	Accolte	
Abruzzo	2.086	1.032	49,5	Lazio	19.995	1.087	5,4	Sardegna	2.351	669	28,5
Basilicata	1.132	345	30,5	Liguria	2.220	876	39,5	Sicilia	39.519	9.889	25,0
Calabria	11.237	2.434	21,7	Lombardia	9.940	3.283	33,0	Toscana	4.420	1.469	33,2
Campania	31.896	3.828	12,0	Marche	2.101	774	36,8	Trentino Alto Adige	762	200	26,2
Emilia Romagna	4.166	1.662	39,9	Molise	809	391	48,3	Umbria	1.235	637	51,6
Friuli Venezia Giulia	867	297	34,3	Piemonte	2.928	880	30,1	Valle d'Aosta	42	24	57,1
				Puglia	10.529	4.434	42,1	Veneto	3.390	1.059	31,2
								TOTALE	151.625	35.270	23,3

Fonte: elaborazioni su dati Consiglio di presidenza della giustizia tributaria

Tutela dei consumatori - *Le azioni collettive*/Il momento-verità. Ci vorrà ancora tempo per assistere alla fase dell'adesione degli utenti - **Enti locali.** Va sciolto il nodo sulla scadenza entro cui dovranno adottare gli obblighi

La class action non decolla: tribunali a corto di richieste

I giudici ridefiniscono i requisiti per l'ammissibilità

Sono passati solo pochi mesi e bilanci definitivi non possono farsene. Ci vuole sempre un po' di tempo per digerire le novità legislative, ma un fatto è certo: la class action non decolla. Escluso che, d'improvviso, l'Italia sia diventata un'isola felice dove il danno al consumatore è una rara eccezione, il motivo risiede altrove. Forse la montagna ancora una volta ha partorito il topolino e la tanto sbandierata soluzione alle richieste di risarcimento per illeciti che colpiscono una collettività si è rivelata, alla prova dei fatti, un'arma spuntata. Oppure il difetto è nelle associazioni dei consumatori – il cui ruolo è stato peraltro limitato sia dalla versione definitiva delle nuove norme, sia dalle prime letture dei giudici – che non riescono a interpretare le reali esigenze dei cittadini-utenti. Resta il fatto che a tutt'oggi, a sei mesi dal loro battesimo, le azioni collettive attivate si contano sulle dita di una mano (per una

breve sintesi si veda la grafica a lato). Un quadro reso ancor più fosco dal primo vaglio di un tribunale: l'unica class action che è stata esaminata da un organo giudicante, quella del Codacons contro le commissioni di massimo scoperto applicate da Intesa SanPaolo, è miseramente finita al tappeto. Chi propone l'azione collettiva, ha detto e scritto il tribunale di Torino, deve avere un interesse diretto, deve cioè aver subito lo stesso danno di cui si chiede conto (si veda il Sole 24 Ore del 5 giugno scorso). A Roma pende una proposta gemella, presentata anche questa dal Codacons, ma contro Unicredit: sarà interessante vedere come si regoleranno i giudici capitolini. Il rischio che finisca come a Torino è però alto. A tutt'oggi una sola seconda azione ha raggiunto un tribunale, quello di Milano, ma l'appuntamento clou, l'udienza in cui si deciderà sull'ammissibilità, è stato rimandato a ottobre. L'im-

portanza di questa azione, peraltro, è rappresentata dal fatto che è la prima relativa a un «danno da prodotto». In particolare, nel mirino è finito il test fai-date contro l'influenza A, commercializzato durante l'allarme per il virus. Dunque, per il momento, l'unico punto fermo è costituito dall'ordinanza dei giudici torinesi di fronte alla quale le associazioni dei consumatori devono segnare il passo. Non perché siano state messe completamente fuorigioco, ma il tribunale di Torino, sceso in campo con il presidente Luciano Panzani, che ha pure scritto l'ordinanza, ne ha circoscritto il ruolo: ok alla rappresentanza processuale, ma il titolare-proponente dell'azione deve essere un consumatore. Bisogna ora comprendere quanto la decisione influenzerà gli altri giudici (si veda, a questo proposito, l'intervento a fianco). Era chiaro fin dalla prima lettura delle norme che la vera partita tra consumatori e produttori si sa-

rebbe consumata nel corso dell'udienza preliminare, in cui si decide sull'ammissibilità. E quindi è legittima l'atmosfera di attesa registrata intorno a questo primo appuntamento. Di sicuro un elemento che può influenzare il successo della procedura è il cosiddetto meccanismo dell'opt in. La class action italiana non è automatica come quella statunitense, l'appartenente alla classe, cioè, partecipa alla richiesta collettiva solo se vi aderisce. Quella americana è esattamente costruita al contrario: chi appartiene alla classe, vale a dire chi ha gli stessi requisiti del proponente, può solo esercitare l'opt out, scegliere cioè se uscire dall'azione. Al momento nessuna azione di classe è però ancora arrivata a questa fase. E il punto è proprio questo: ci arriveremo mai?

Andrea Maria Candidi

L'azione di classe pubblica. La commissione Civit ha terminato i lavori

In arrivo le linee guida per la Pa

LA DELIBERA/ Questa settimana gli standard cui gli uffici dovranno attenersi per adottare i propri parametri qualitativi

La class action pubblica fa un passo avanti. È infatti previsto per questa settimana il varo delle linee guida Civit – commissione per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle pubbliche amministrazioni – per la definizione degli standard qualitativi degli uffici pubblici. La delibera definitiva, annuncia Antonio Martone, presidente della commissione, sarà approvata nella seduta di domani (o di giovedì al massimo). Il nodo ancora da sciogliere riguarda gli enti locali: l'obbligo di adottare gli standard scadrà anche per questi a fine 2010, oppure comuni, province e regioni avranno più tempo a disposizione? «Il problema principale – spiega Martone – è che per il Dlgs 150/2009 è prevista una diversa entrata in vigore: immediata, a livello nazionale, e differita per gli enti locali, anche per il rispetto della loro autonomia». Per disciplinare la materia, aggiunge il presidente di Civit, «è necessario il confronto con l'Anci, con l'Upi e con la conferenza Stato-Regioni». Con l'Anci è già stato siglato un protocollo; d'altra parte, ammette Martone, «non possiamo certo imporre una serie di obblighi uguali a tutti gli oltre 8mila comuni italiani, un conto è Milano o Roma, un conto è un municipio con due dipendenti». Discorso un po' diverso per le regioni, dove la recente tornata elettorale ha imposto alla commissione di rimandare gli incontri in attesa dell'assetto delle amministrazioni appena insediate. Comunque sia, la questione dell'efficacia delle nuove norme non è di poco conto,

posto che solo dopo l'adozione dei parametri sarà possibile, per il cittadino, proporre una class action. Le linee guida Civit, vale la pena ricordare, sono solo un atto prodromico che contiene le indicazioni di massima cui i singoli uffici devono attenersi per varare i propri standard qualitativi ed economici, dalla cui violazione scaturisce il diritto attribuito agli utenti di ottenere la particolare forma di soddisfazione derivante dall'azione collettiva pubblica. Che, a differenza di quella civile, non porta nulla nelle tasche dei proponenti, ma solo il ripristino della funzione o la corretta erogazione di un servizio. La Commissione, dunque, indica alle singole amministrazioni i parametri da considerare: innanzitutto la tempestività e l'accessibilità dei servizi. Con la rac-

comandazione, precisa Martone, che ci sia un minimo di uniformità a livello nazionale. Ciò non significa, comunque, che oggi non sia possibile chiedere conto alle pubbliche amministrazioni del loro operato: a questo ci ha pensato il ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta, che con la direttiva 4/2010 ha di fatto anticipato l'entrata in vigore del Dlgs 150/2009 che regola appunto la class action nei servizi pubblici. A prescindere dal varo dei parametri di qualità, è infatti già ora possibile attivare un'azione facendo riferimento alle previsioni di termini fissati da leggi o regolamenti oppure alle carte dei servizi esistenti (o eventuali altri provvedimenti adottati dalle singole amministrazioni).

A. M.Ca.

PRIMA LA DIFFIDA

Novanta giorni

La diffida è il passaggio preliminare della versione pubblica della class action. Con questa il cittadino chiede all'amministrazione o al concessionario del servizio pubblico di effettuare entro novanta giorni gli interventi necessari alla soddisfazione dei soggetti interessati

Il ricorso

Decorsi i novanta giorni senza che l'amministrazione o il concessionario del servizio pubblico abbiano risolto il problema, oppure lo abbiano risolto solo in parte, si può presentare ricorso per class action davanti al giudice amministrativo

Un anno

A partire dalla scadenza del termine di novanta giorni, il cittadino ha a disposizione un anno di tempo per presentare il ricorso al Tar. Il termine è perentorio: il suo superamento esclude l'ammissibilità della class action pubblica



CONSORZIO

ASMEZ

21/06/2010

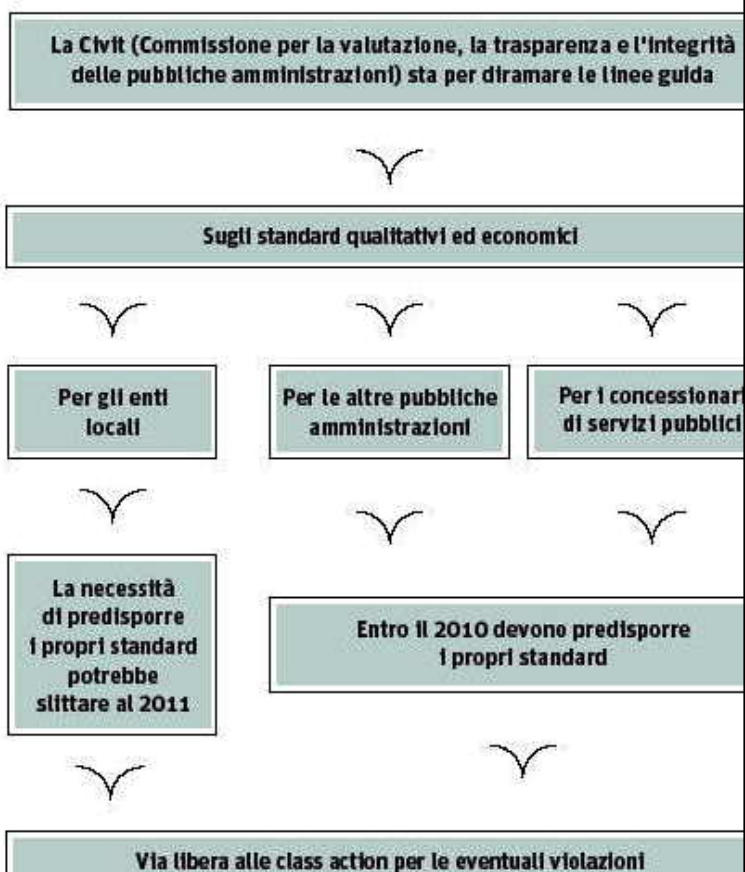
EDINA
sac. coop. a r.l.

Le novità

QUANDO SI PUÒ PRESENTARE UN'AZIONE CONTRO UN'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA



LE LINEE GUIDA CIVIT



Verso il federalismo - I beni demaniali/Nuovi proprietari. Con la riforma gli incassi delle concessioni resteranno alle autonomie - **Differenze.** Un metro di costa vale 116 euro in Emilia-Romagna e solo 7 in Sardegna

C'è un tesoro sotto la sabbia

Le regioni studiano la valorizzazione di spiagge e zone balneabili

Un inverno "caldo" attende le sabbie delle spiagge italiane. A scaldarle non sarà il solleone fuori stagione, ma il federalismo demaniale che spingerà le regioni, a cui passerà la titolarità, a valorizzare un "tesoretto" quasi dimenticato sparso lungo 4mila chilometri di coste balneabili. Il loro compito si preannuncia molto impegnativo. Dovranno fissare nuove regole e aliquote per migliorare la redditività di risorse che l'anno scorso, in base all'audizione della Corte dei conti davanti alla commissione per l'attuazione del federalismo fiscale, ha fatto incassare in media solo 24,2 euro per metro lineare di spiaggia balneabile. Complessivamente 98 milioni di euro. La difficoltà non sarà tanto nel fissare i parametri che individuano i tratti di maggior pregio - il Lazio, per esempio, ha già provveduto in tal senso -, ai quali si applicherà un canone maggiorato rispetto alla costa ordinaria, ma gli aumenti dei canoni di concessione. «Non siamo contrari a un aumento, ma si deve utilizzare un meccanismo oggettivo ed equilibrato per de-

terminarlo - sottolinea Riccardo Borgo, presidente della Sib, l'associazione delle imprese balneari che fa capo a Fipe-Confcommercio - e il punto di partenza potrebbero essere i parametri della Finanziaria 2007». «È uno degli argomenti più urgenti e non posso escludere un aumento dei canoni di concessione» interviene Michele Pelillo, assessore al bilancio e programmazione della regione Puglia, 700 chilometri di coste che nel 2009 hanno reso solo 10 euro al metro. Work in progress anche in Veneto, dove però il metro di arenile fa incassare dieci volte tanto. «Siamo ancora in alto mare e non è stato definito nulla - fanno sapere dall'assessorato al turismo - ed è un tema molto spinoso per la giunta». In Emilia-Romagna, dove l'incasso del Demanio è di 116 euro al metro, si attende la pubblicazione della parte attuativa. «Vogliamo prima conoscere quali beni ci verranno trasferiti - dice Luciano Pasquini, direttore generale della direzione Risorse finanziarie e strumentali - Solo allora avremo gli elementi necessari per intervenire». In Toscana, dove gli

stabilimenti a 5 stelle sono solo una ventina sui 900 attivi e l'incasso al metro si ferma a 25,7 euro, la regione oggi applica un'addizionale del 15% sui canoni da cui ha incassato nel 2009 circa 1,7 milioni e trasferito ai comuni 1,3 milioni. Già decisi invece gli elementi qualificanti che fisseranno la "classe" del litorale nel Lazio. I parametri utilizzati, spiega Stefano Zappalà, assessore al turismo, spaziano dalla presenza di opere per la difesa dell'arenile (segno di una forte attività erosiva e quindi con una valenza negativa) al numero degli arrivi turistici per stagione, i posti letto e le presenze in hotel, le seconde case, la qualità delle acque ai fini delle balneazioni, le «bandiere e approdi blu» individuati dalla Federazione per l'educazione ambientale, organizzazione internazionale non governativa e no profit con sede in Danimarca che punta alla diffusione della sostenibilità ambientale. Sotto la lente anche la viabilità e la presenza di piste ciclabili. Se il punteggio è elevato il litorale rientra nella fascia A, a maggiore pregio altrimenti è nella più comune zona B. E per i ca-

noni? Al momento dalla regione non traspare nulla se non l'intenzione di "valorizzare" le nuove risorse. Dalle Cinque terre a Sanremo per gli stabilimenti di maggior pregio dovrebbe essere applicato il raddoppio del canone. Il motivo, fanno sapere dalla regione, è nella difficoltà di individuare oggi dei criteri di classificazione. Un'altra via che potrebbe portare a un aumento del gettito verrebbe dalle pertinenze: quelle di "facile rimozione" sono le più numerose e ora pagano un canone basso, mentre quelle in muratura seguono i canoni di mercato. Con una manovra di riequilibrio, spiegano, il canone verrebbe fissato secondo l'attività e la redditività della stessa. Non manca un curioso paradosso. In Italia, secondo le rilevazioni dell'Adoc, una giornata al mare per 4 persone costa in media quasi 100 euro. Le regioni dove il costo è sopra la media nazionale sono Sardegna, Toscana e Liguria, dove l'erario ha incassato nel 2009 per un metro di litorale balneabile rispettivamente 7, 25,7 e 34,4 euro.

Enrico Netti



CONSORZIO

ASMEZ

21/06/2010

EDINA
sac. coop. a r.l.

Regione	Riscosso per metro balneabile (euro)	Km di costa balneabile	Concessioni censite	Riscosso per concessione (euro)
Emilia Romagna	116,2	99	2.374	4.855
Veneto	108,4	99	786	13.600
Friuli Venezia Giulia	51,4	59	593	5.121
Abruzzo	40,1	107	1.132	3.800
Liguria	34,4	280	3.816	2.522
Marche	30,3	151	2.280	2.012
Lazio	29,9	268	2.053	3.911
Toscana	25,7	392	2.712	3.715
Campania	23,7	342	2.173	3.738
Molise	16,6	34	196	2.922
Puglia	10,0	700	2.623	2.688
Calabria	8,1	604	1.587	3.106
Basilicata	7,7	59	128	3.529
Sardegna	6,9	848	2.848	2.083
TOTALE	24,2 (*)	4.042	25.301	3.866 (*)

Nota: i proventi delle concessioni in Sicilia sono già attribuiti su base regionale
Fonte: elaborazione Corte dei conti su dati agenzia del Demanio e dati ministero della Salute

(*) Media

L'agenda. Assegnazione delle aree e riparto delle competenze Decreti entro dicembre poi decide il governatore

Chi riscuote non incassa, chi detta le regole non è proprietario, e chi vigila è un altro soggetto ancora: non sarà difficile, per il federalismo demaniale, semplificare questo groviglio di competenze sulle spiagge, che oggi coinvolge troppi enti e non rende quanto potrebbe. Un esempio può chiarire dove si è inceppato il sistema. Con le vecchie regole – valide fino al 31 dicembre 2006 – si pagavano 2.282 euro all'anno per la concessione demaniale di una spiaggia di 2mila metri quadrati, con 100 metri quadrati di cabine e altri 100 adibiti a magazzino, deposito e servizi igienici, più 100 metri quadrati di ristorante. Dal 2007, invece, per la stessa concessione, l'importo sarebbe dovuto aumentare a 3.488 euro, o addirittura a 31.073 euro nei pochi casi (900 concessioni su 28mila in tutta Italia) in cui il ristorante è collocato in un edificio che costituisce «pertinenza demaniale marittima». Troppo spesso, però, i canoni non sono stati adeguati e la riscossione è rimasta altamente inefficiente. Il che spiega le grandi differenze negli introiti del 2009 tra una regione e l'altra, evidenziate dalla Corte dei conti nell'audizione davanti alla Commissione bicamerale per il federalismo (si veda la tabella). Le cose potrebbero cambiare con il trasferimento alle Regioni della proprietà del demanio marittimo e degli introiti delle concessioni, oggi divisi per circa il 90% all'erario e affidati alla vigilanza dell'agenzia del Demanio. L'atto formale saranno uno o più decreti del presidente del Consiglio dei ministri, da emanare entro il prossimo 23 dicembre (180 giorni dal 26 giugno, data di entrata in vigore del Dlgs 85/2010). Gli uffici del Demanio sono già al lavoro. Con ogni probabilità, il Dpcm non conterrà un elenco dettagliato: piuttosto, si limiterà a richiamare le tipologie di beni contenute nell'articolo 822 del Codice civile (che indica il lido del mare, le spiagge, le rade e i porti) e nell'articolo 28 del Codice della navigazione (che aggiunge le lagune, le

foci dei fiumi, i bacini d'acqua salmastra collegati al mare e i canali utilizzabili a uso pubblico marittimo). A essere elencate, invece, saranno le esclusioni: porti di interesse nazionale e internazionale, aree e infrastrutture necessarie alla difesa nazionale resteranno allo Stato. Una volta ricevuti i beni – stabilisce il Dlgs 85/2010 – le regioni saranno tenute a garantirne la «valorizzazione» turistico ambientale. Esclusa la vendita, perché le spiagge conserveranno il regime di inalienabilità, sarà possibile: disciplinare gli usi possibili dei beni; rivedere i criteri di quantificazione dei canoni; regolare la riscossione. I governatori, comunque, dovranno uniformarsi ai principi generali (che saranno fissati dallo Stato) e dovranno rispettare la normativa europea sulla concorrenza. Proprio su questo punto era già intervenuto in passato l'Antitrust italiano, come ha ricordato al Parlamento il direttore del Demanio, Maurizio Prato. Nel mirino dell'autorità, in particolare, erano finiti la lunga

durata delle concessioni, l'assenza di procedure trasparenti di rilascio e la pratica diffusa dei rinnovi continuativi, che crea – di fatto – una rendita di posizione per il concessionario. Potrebbe essere impossibile, perciò, dire di sì ai titolari di stabilimenti balneari che, oltre a non volere rincari dei canoni, sperano di ottenere concessioni più lunghe. Per ora, in attesa della revisione del quadro normativo, il Dl 194/2009 (articolo 1, comma 18) ha prorogato al 2015 le concessioni in scadenza. Ma le Regioni dovranno tenere conto anche delle preoccupazioni dei sindaci: i Comuni dedicano personale e risorse finanziarie alle spiagge, e temono di vedersi attribuiti altri compiti senza maggiori introiti. Semplificate le competenze, i nuovi proprietari dovranno allora affrontare un'agenda già piena di richieste, spesso inconciliabili con le esigenze di bilancio.

Cristiano Dell'Oste

LE TAPPE

Doppio binario

Il Dlgs 85/2010, in vigore dal 26 giugno, prevede due percorsi. Il demanio marittimo (spiagge e porti), il demanio idrico (fiumi e laghi) e le miniere saranno trasferiti alle province e alle regioni con uno o più Dpcm da emanare entro 180 giorni. Gli immobili dello Stato, invece, saranno elencati entro 180 giorni da uno o più Dpcm, dopodiché comuni, province e regioni avranno 60 giorni per chiederne l'attribuzione

Lo status

I beni del demanio marittimo e idrico restano inalienabili e le regioni hanno la possibilità di disciplinarne l'utilizzo con le proprie leggi. I beni del patrimonio dello Stato, invece, possono essere anche venduti dopo il cambio di destinazione urbanistica

Paesaggio - Gli strumenti della tutela/Poteri. Dal 1° gennaio per i progetti esame di merito e non più solo di legittimità - **Regolamento.** In arrivo il decreto che snellisce le procedure nel 75% dei casi

Aumentano i «no» dei soprintendenti

Maggiore severità con il nuovo regime di autorizzazioni per interventi in aree protette

Maglie più strette sulla tutela del paesaggio. È destinato a rimanere un ricordo il 2-3% di stop agli interventi in aree tutelate emessi dalle soprintendenze negli scorsi anni. Spesso, oltretutto, resi vani dai successivi ricorsi al Tar. Dal bilancio dei primi sei mesi del nuovo procedimento di autorizzazione paesaggistica, le bocciature dei soprintendenti risultano infatti decisamente aumentate. I "no", in alcuni casi, sono addirittura quintuplicati, mentre in altre realtà hanno comunque registrato un'accelerazione. È questo, quindi, l'effetto delle modifiche al codice dei beni culturali diventate operative il 1° gennaio scorso, le quali attribuiscono alle soprintendenze un parere vincolante sul rilascio dei nullaosta per gli interventi nelle aree vincolate, consentendogli di esprimersi nel merito dei progetti e non più solo sulla legittimità. Un significativo cambio di passo per gli uffici statali. Un caso emblematico del nuovo corso viene dalla Sardegna, dove la so-

printendenza ha bloccato la realizzazione di un albergo di quattro piani sulle coste della Maddalena. «Il progetto era a norma - spiega Gabriele Tola, alla guida della struttura competente su Cagliari, Oristano, Sassari e Nuoro - e quindi lo stop non sarebbe stato possibile col vecchio regime. Ora, invece, torna a prevalere la bellezza». Le pronunce negative, precisa poi lo stesso Tola, sono passate dal 6 a quasi il 20% delle richieste ricevute. «La tutela delle aree vincolate è di certo più attenta - afferma Anna Di Bene, soprintendente dell'Umbria - . E anche l'atteggiamento degli enti delegati è diventato più collaborativo da quando il nostro parere è vincolante». Nella regione è stato di recente bocciato il progetto di un parco eolico su un promontorio nei pressi di Gubbio, in pieno paesaggio collinare: 11 pale da 100 metri di altezza e 92 di diametro, posate su basi di 1.000 metri cubi di calcestruzzo». Bilancio positivo anche per Alberto Artioli, a capo della soprintendenza di Milano (e altre otto provin-

ce lombarde). «Per quanto il carico di lavoro sia più gravoso e siamo costretti a selezionare gli interventi, la nostra azione è ora molto più efficace. Per questo le bocciature sono aumentate del quadruplo rispetto al trend dello scorso anno». Della stessa opinione Renata Codello, soprintendente di Venezia e Laguna: «Il mero annullamento per illegittimità - spiega - aveva limitato i respingimenti al 3-4%, mentre ora sono saliti al 15% circa». Discorso diverso per gli uffici di Salerno e Avellino, tra i più severi d'Italia, con una pratica bocciata ogni tre. Secondo il soprintendente, Giuseppe Zampino, si riscontrano però più difficoltà legate «alla qualità scadente dei progetti presentati». Per Giorgio Palandri, responsabile paesaggio della soprintendenza delle province del Lazio, invece, i problemi nascono dalla mancanza di coordinamento con gli enti delegati: «Ogni comune presenta documenti diversi, rallentando ancora di più il flusso delle risposte». Proprio per smaltire più rapidamente i

fascicoli accumulati sulle scrivanie dei soprintendenti è stato varato dal governo il regolamento sulle semplificazioni, che individua 39 opere di lieve entità per le quali viene alleggerito l'iter per il rilascio dei nullaosta. Per lo stesso gruppo di interventi, inoltre, sarebbe allo studio un'ipotesi di sanatoria. In attesa di valutare la portata delle semplificazioni, intanto, i soprintendenti si mostrano cauti sui possibili effetti della misura. Per Giorgio Cozzolino, soprintendente delle Marche, «lo snellimento potrà avere un impatto positivo per committenti e professionisti, meno per le soprintendenze, che già si concentrano sulle pratiche più importanti». Preoccupata Paola Grifoni, con competenza su Bologna, Modena e Reggio Emilia: «Con la riduzione dei tempi per il parere a 25 giorni, si rischia di non poter nemmeno visionare i progetti».

Francesco Nariello

Paesaggio - Gli strumenti della tutela

Possibile apertura sulle piccole sanatorie

Giunto al traguardo l'apparato di semplificazioni per gli interventi di lieve entità in aree vincolate, la commissione ministeriale che l'ha predisposto da domani si rimetterà al lavoro. Obiettivo: modificare la norma madre, quell'articolo 146 del codice dei beni culturali che ha previsto il nuovo meccanismo di autorizzazione paesaggistica andato a regime il 1° gennaio. Qualche idea già c'è, anche se per il momento si tratta solo di ipotesi. Perché, a dire il vero, la commissione si è insediata a inizio anno e si è anche già riunita. Almeno tre incontri fino a marzo, quando tutto è stato sospeso per via delle elezioni regionali. I rappresentanti delle regioni – dopo la tornata elettorale, capofila sulle questioni di paesaggio è diventato il Piemonte, che ha ricevuto il testimone dalla Calabria – siedono, infatti, in commissione insieme a quelli dell'Anci, ai tecnici del ministero dei Beni culturali ed esperti provenienti dal mondo dell'accademia. In quei primi incontri si è iniziato a delineare il da farsi: proseguire sulla via delle semplificazioni segnata con il recente regolamento, concentrandosi in particolare sullo snellimento dei passaggi procedurali; ridurre i tempi per arrivare all'autorizzazione paesaggistica; fare in modo che la regione o il comune funzionino da filtro preliminare, valutando se l'istanza per ottenere il via libera paesaggistico è compatibile con il piano urbanistico. C'è poi l'idea, tutta da formalizzare, di allentare il vincolo sulle sanatorie. Ora il codice è inflessibile: ogni abuso commesso in aree protette deve essere demolito. Senza appello. L'ipotesi è, invece, di aprire

alle sanatorie per interventi di lieve entità, che potrebbero essere gli stessi 39 indicati nell'elenco allegato al nuovo regolamento. Ovviamente, sempre previo parere del soprintendente. Questo eventuale ritocco richiederebbe una modifica non solo dell'articolo 146, ma anche del 167 e 181 (obbligo di ripristino dei luoghi e sanzioni civili e penali). Il pacchetto di riforme potrebbe prendere forma a inizio luglio, anche se poi si dovrà trovare il contenitore per ospitarlo e sottoporlo all'esame del parlamento. Trattandosi di modifiche a una legge, dovrà essere un disegno di legge o un decreto legge. Una soluzione va, in ogni caso, individuata. Anche perché il lavoro che la commissione si appresta a fare è una sorta di contropartita che il governo ha garantito alle regioni allorché misero la loro

firma sul regolamento di semplificazione e, soprattutto, non spinsero per un'altra proroga all'autorizzazione paesaggistica "pesante", che ha così potuto debuttare a inizio anno. Il nodo del problema resta il ruolo del soprintendente, che ora ha il pallino in mano, dovendo dire l'ultima parola su tutti gli interventi in zone tutelate. Potere che sarà ridimensionato – il parere rimarrà obbligatorio, ma non vincolante – quando vedranno la luce i piani paesaggistici frutto della collaborazione tra ministero e regioni. Ma su questo versante poco o niente si è mosso – nessun piano ha finora tagliato il traguardo finale –, perché tra centro e periferia il dialogo rimane in gran parte dei casi faticoso.

Antonello Cherchi

Paesaggio - *Gli strumenti della tutela*/ANALISI**La semplificazione impone tempi difficili da rispettare**

Il regolamento sulle autorizzazioni paesaggistiche "semplificate" è finalmente arrivato in porto. La prova dei fatti dirà se riuscirà ad alleggerire la burocrazia e a garantire tempi più rapidi per il 75% degli interventi, il cui elenco è stato parzialmente rimaneggiato: da 42 sono stati ridotti a 39. La lista, comunque, continua a comprendere i piccoli ampliamenti, le demolizioni e ricostruzioni a parità di volume e di sagoma, gli interventi sui prospetti e sulle coperture, la realizzazione o la modifica di box pertinenziali (fino a 50 mc), gran parte delle opere riguardanti le aree pertinenziali, i pannelli solari, termici e fotovoltaici (fino a 25 mq). Purtroppo, però, la struttura dell'elenco continua a individuare gli interventi soggetti ad autorizzazione semplificata e nel contempo (per gran parte di essi) a fissare condizioni restrittive, rischiando di produrre tantissime incertezze in fase applicativa. Peraltro, non è facile capire la logica di molte condizioni restrittive. Per esempio:

perché limitare l'autorizzazione semplificata agli ampliamenti non superiori al 10% e a 100 mc (poco più di 30 mq) ed escluderla nei centri storici, quando comunque una valutazione paesaggistica dell'intervento viene fatta e permette a chi ne ha la competenza (ed eventualmente alla soprintendenza) di esprimersi sulla sua compatibilità? Quanto alla procedura "semplificata", l'elemento fondamentale resta quello della riduzione dei tempi massimi di rilascio dell'autorizzazione: 60 giorni invece dei 105 dell'autorizzazione ordinaria (120 nel caso di conferenza di servizi). Ma così si è di fatto tornati ai tempi previsti dal codice dei beni culturali fino al 31 dicembre 2009, e non per tutte le autorizzazioni, ma soltanto per quelle semplificate. Per il resto, i professionisti non dovranno fare molto meno di quello che hanno sempre fatto. Anzi, in realtà dovranno fare qualcosa di più, perché il regolamento (in contraddizione con l'articolo 146 del codice) impone alle amministrazioni di accertare

preliminarmente la conformità urbanistico-edilizia dell'intervento. Il problema è superabile facilmente con l'asseverazione del progettista quando l'intervento è assoggettato a denuncia di inizio attività (e meno male che molte Regioni ne hanno allargato l'applicabilità) o quando l'amministrazione competente in materia paesaggistica lo è anche in materia urbanistico-edilizia (il comune). Ma quando così non è – le competenze paesaggistiche possono essere anche delle regioni, delle province, dei parchi, delle comunità montane –, la domanda di autorizzazione deve essere accompagnata da un'attestazione di conformità urbanistico-edilizia rilasciata dal comune, che non si sa come possa essere acquisita se al comune non viene presentato un progetto edilizio. Nella procedura definita dal regolamento rimane poi la questione del parere della soprintendenza, che dovrebbe essere reso nel termine, privo di ogni credibilità, di 25 giorni dalla richiesta. È vero che il regolamento dispone chiaramente

che superato questo termine senza che la soprintendenza si sia espressa, l'amministrazione competente è tenuta comunque a emanare il provvedimento conclusivo (l'autorizzazione o il prediniego). E così di fatto succederà nella stragrande maggioranza dei casi, come ci ha insegnato l'esperienza di questi primi sei mesi di applicazione della nuova procedura per il rilascio delle autorizzazioni ordinarie. Proprio sulla base di questa esperienza, però, il regolamento poteva essere più realistico e, poiché riguarda gli interventi di "lieve entità", introdurre una più coraggiosa semplificazione con l'esenzione, per quegli interventi, del parere della soprintendenza. Anche perché che la soprintendenza sia titolare di un parere che non viene espresso, o che non sia titolare di un parere (almeno per le autorizzazioni semplificate), non fa molta differenza.

Mauro Cavicchini

Animali domestici. Si moltiplicano nelle città le iniziative allo scopo di insegnare le corrette regole di comportamento

A lezione per gestire bene Fido

Non sono invece ancora partiti i corsi obbligatori per i cani più aggressivi

Obligatorio o facoltativo, per chi ha un cane è arrivato il patentino. Un documento che attesta l'idoneità del padrone a gestire adeguatamente un animale. La legge c'è, ma a mancare sono i corsi. L'ordinanza ministeriale «tutela dell'incolumità pubblica dall'aggressione dei cani» risale infatti al 3 marzo 2009 (sulla «Gazzetta Ufficiale» 68 del 23 marzo successivo) e prevede che chi ha un cane "impegnativo" debba frequentare un apposito corso assieme all'animale. È il veterinario della Asl a dover prescrivere questo percorso in caso di necessità, ossia quando l'animale è eccessivamente aggressivo e poco gestibile. «Sono i comuni e le Asl a dover organizzare i corsi, ma a oggi non esistono quelli specifici per chi deve prendere il patentino previsto dall'ordinanza – spiega Gaetana Ferri, direttore ge-

nerale per la sanità animale del ministero della Sanità –. Quelli facoltativi sono un po' diversi e si rivolgono soprattutto al padrone». Le iniziative Diverse sono le iniziative "facoltative" messe a punto in molte città. A Milano sono partiti il 12 giugno: presso la facoltà di Medicina veterinaria in due giorni (costo 50 euro) si avrà una panoramica sulle caratteristiche comportamentali del cane e sui modi di gestirlo. Comune e Asl a Pinerolo (Torino) hanno organizzato il primo corso per i proprietari di cani (costo 50 euro), così come a Vercelli (5 giorni di lezioni gratuite per i residenti). A Gorizia è stato l'ordine provinciale dei veterinari a prendere l'iniziativa, come a Verona dove, oltre a tenere corsi, fanno opera di sensibilizzazione anche nei parchi pubblici, mentre a Pescara, in collaborazione con l'Asl insegnano il corretto

rapporto uomo-animale per incentivare il "possesso responsabile" del padrone. Ma per chi possiede un cane dichiarato "difficile" non ci sono ancora opportunità: il patentino, infatti, è obbligatorio per chi possiede un animale già segnalato a rischio di aggressività dopo una valutazione da parte di un veterinario comportamentalista. In questi casi non è sufficiente seguire le lezioni di un qualsiasi veterinario, ma è necessario avere una formazione più approfondita, proprio sul comportamento: «Abbiamo sollecitato comuni e regioni a intervenire – sottolinea Gaetana Ferri –. Nell'ultimo incontro, lo scorso aprile, sono stati coinvolti anche i veterinari: adesso tocca agli enti locali prendere provvedimenti perché la normativa possa entrare di fatto in vigore». I veterinari Da parte loro i veterinari della Fnovi hanno stilato in collabora-

zione con il ministero una guida per la gestione corretta del cane, utile per chiunque voglia conseguire il patentino. Si possono così imparare a riconoscere le varie fasi di sviluppo dell'animale, capire i reali bisogni in termini di spazio, compagnia e regole, nonché le false opinioni. Il buon comportamento dell'animale, infatti, non dipende solo dalla preparazione del padrone: anche malattie, incidenti o traumi possono essere all'origine dell'aggressività e solo uno specialista può individuarle e intervenire. L'importante è riconoscere i campanelli d'allarme. Secondo i veterinari è raro che un cane diventi all'improvviso pericoloso, mentre è frequente una sottovalutazione di comportamenti minacciosi, come anche un ringhio fatto fuori da un contesto di gioco.

Eleonora Della Ratta

Divieti e sanzioni. Attenzione anche alla tutela

In ordine sparso la stretta dei sindaci sui padroni incivili

La recente stretta di alcuni sindaci nei confronti dei alcuni proprietari dei cani non nasce solo dall'esigenza di tenere le strade pulite, ma anche dalla necessità di garantire la sicurezza dei passanti e il benessere degli animali. Rigore Per chi dimentica il pacchettino e sporca il suolo pubblico con gli escrementi di Fido, a Roma è prevista una multa fino a 250 euro. Va peggio a Potenza dove, se non si raccolgono le deiezioni o non si usa il guinzaglio, le multe vanno dai 50 ai 300 euro (il comune però ha attrezzato le strade con distributori automatici di sacchetti e palette). A Genova se ne pagano 100, da quando pochi mesi fa le sanzioni sono state raddoppiate: il 56% delle multe, secondo il comune, sono proprio legate al mancato uso della palette. Più severa Trieste, dove per evitare che motorini, portoni e negozi vengano sporcati con gli escrementi dei cani, è in fase di approvazione un nuovo ordinamento comunale che prevede multe tra i 50 e i 300 euro (e se il padrone viene sorpreso senza palette, la multa è di 1.500 euro). Il provvedimento dovrebbe essere approvato entro fine anno, ma l'Enpa ha chiesto al comune l'apertura di apposite isole ecologiche per gli oltre 15mila cani che vivono in città. A Venezia e Mestre, dove la multa per chi sporca con deiezioni canine è di 50 euro, per tenere la città pulita il comune ha fornito di appositi sacchetti i proprietari di cani iscritti all'anagrafe canina e ha avviato una campagna di sensibilizzazione in collaborazione con l'azienda municipalizzata per la pulizia urbana. Anche a Milano e Padova il regolamento comunale prevede 50 euro di multa per chi non raccoglie gli escrementi l'apposita palette e nel comune lombardo la sanzione tocca anche a chi esce dimenticandosi i sacchetti. Sul fronte della sicurezza, in osservanza alla legge nazionale, sono previste sanzioni per chiunque lasci il cane libero senza guinzaglio al di fuori delle aree dedicate e per il mancato controllo del proprio animale: se l'animale scappa da casa, ad esempio, e aggredisce o ferisce una persona, il padrone dovrà risponderne. Attenzione I provvedimenti però non sono tutti "punitivi": sempre maggiore attenzione è riservata da parte di comuni e regioni alla tutela degli animali. In Lombardia, ad esempio, la legge regionale del 2006 per la lotta al randagismo e la tutela degli animali d'affezione, è stata modificata per vietare l'esposizione dei cuccioli nelle vetrine dei negozi. Un provvedimento previsto anche a Torino, dove vige anche il divieto di accattonaggio con cuccioli di età inferiore a sei mesi ed è stato vietato l'uso dei petardi (eccetto che per alcune feste) che spaventano i cuccioli; nel capoluogo piemontese inoltre i cani possono entrare, se non altrimenti specificato, anche negli uffici pubblici. Per chi maltratta gli animali le contravvenzioni variano da città a città: dai 500 euro come previsto nel nuovo regolamento per la "tutela e benessere delle specie animali presenti nel territorio comunale" di Padova ai 15mila di Bologna per chiunque provochi una lesione a un animale (è previsto anche il carcere da 1 a 3 anni in caso di morte).

E. D. R.

Territorio. La pronuncia della Consulta sulla normativa del Piemonte

Lo Stato detta legge sulla tutela ambientale

Alle Regioni resta soltanto la funzione amministrativa

La Corte costituzionale torna a occuparsi dell'esercizio di funzioni in materia ambientale da parte delle regioni, con la sentenza 193/2010, dichiarando l'illegittimità di alcune norme della legge del Piemonte 19/2009 sulla tutela delle aree naturali e della biodiversità, con riferimento a tre questioni. Innanzitutto quella relativa alla caccia, il cui divieto per i parchi e le riserve regionali è sancito dalla legge quadro e trova applicazione anche nelle «zone naturali di salvaguardia», in cui la protezione della fauna va comunque garantita, mentre le norme piemontesi vi consentivano la caccia. La seconda questione concerne l'affidamento ai gestori dei parchi naturali regionali e delle aree protette denominate «riserve speciali», del compito di tutelare il patrimonio archeologico, storico, artistico e culturale. In tal modo la regione ha disposto – autonomamente e al di fuori di ogni forma di cooperazione con lo stato – l'assegnazione di compiti di tutela, valorizzazione e gestione del patrimonio culturale, con previsione da ritenersi in contrasto con il riparto di funzioni previsto dagli articoli 4 e 5 del Dlgs 42/2004 e quindi con gli articoli 117 e 118 della costituzione. La terza questione riguarda i «piani di area» delle aree naturali protette e i «piani naturalistici» con valore di piani di gestione dell'area protetta, le cui previsioni, secondo le norme regionali dichiarate illegittime, sarebbero immediatamente vincolanti e prevalenti rispetto ai piani territoriali o urbanistici di qualsiasi livello. Tali disposizioni per la consulta contrastano con l'articolo 145 del Dlgs 42/2004, che pone il principio della prevalenza del piano paesaggistico sugli atti di pianificazione a incidenza territoriale posti dalle normative di settore, ivi compresi quelli degli enti gestori delle aree naturali protette. La pronuncia 193/2010 riafferma principi in parte già espressi nella sentenza 272/2009 e assume particolare interesse anche in vista di future evoluzioni giurisprudenziali in tema di attribuzione di funzioni. La Corte ricorda infatti che, dopo la modifica del 2001 al titolo V della costituzione, l'articolo 117, comma 2, lettera s), assegna alla competenza esclusiva statale la materia della «tutela» del-

l'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali, mentre ai sensi del successivo comma 3, quella della «valorizzazione» appartiene alla legislazione concorrente delle regioni, ove però la determinazione dei principi fondamentali resta comunque riservata allo stato. Alla luce del nuovo assetto costituzionale vanno lette anche le norme precedentemente emanate e quindi, secondo la consulta, la legge quadro sulle aree protette, la 394/1991, va interpretata come una legge di conferimento di funzioni amministrative: quindi, le competenze legislative concernenti la tutela spettano esclusivamente allo stato, mentre le regioni possono esercitare soltanto funzioni amministrative di tutela. Ma ciò solamente se ed in quanto tali funzioni siano state ad esse conferite dallo stato, in attuazione del principio di sussidiarietà, previsto dall'articolo 118, comma 1, della costituzione. La sentenza afferma quindi che alle regioni è attribuito «l'esercizio delle funzioni amministrative indispensabili per il perseguimento dei fini propri delle aree protette: la funzione di tutela e quella di valorizzazione», ricordando

anche che «dette funzioni amministrative, che sono tra loro nettamente distinte, devono peraltro essere esercitate in modo che siano comunque soddisfatte le esigenze della tutela». La disciplina statale relativa alla tutela dell'ambiente e del paesaggio rappresenta un limite a quella delle regioni, che possono solo adottare norme di tutela più elevate nell'esercizio delle proprie competenze. In quest'ottica, pertanto, le regioni, da un lato non possono invadere le competenze legislative esclusive dello stato in materia di tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali e, dall'altro, sono tenute a rispettare la disciplina dettata dalle leggi statali. Queste, per quanto riguarda la tutela, prevedono il conferimento alle regioni di precise funzioni amministrative, imponendo per il loro esercizio il rispetto del principio di cooperazione tra stato e regioni, e, per quanto riguarda le funzioni di «valorizzazione», dettano i principi fondamentali che le regioni stesse sono tenute ad osservare.

Donato Antonucci

I PUNTI CHIAVE

La sentenza 193/2010 della Corte costituzionale sulla legge del Piemonte 19/2009

1

La legge regionale non può consentire la caccia nelle «zone naturali di salvaguardia», in cui l'attività venatoria è vietata dalla normativa nazionale

2

La legge regionale non può affidare ai gestori dei parchi naturali regionali e delle «riserve speciali» compiti di tutela, valorizzazione e gestione del patrimonio culturale, al di fuori di ogni forma di cooperazione con lo Stato

3

La legge regionale non può rendere subito vincolanti e prevalenti sugli altri piani territoriali o urbanistici i «piani di area» delle aree naturali protette e i piani naturalistici con valore di piani di gestione dell'area protetta

Appalti. La qualificazione va conservata fino alla fine Esclusa l'impresa che perde i requisiti tecnico-economici

L'ESTENSIONE/La bocciatura scatta pure per i bandi dei settori speciali in cui si possono creare «bollini» autonomi

I requisiti di capacità tecnico-economica dell'impresa devono essere posseduti per tutta la durata dell'appalto. La I sezione del Tar Puglia con la sentenza 1334/ 2010, afferma che «i concorrenti debbono possedere le qualificazioni richieste dal bando di gara non solo alla scadenza del termine per la presentazione delle offerte, ma in ogni successiva fase del procedimento di evidenza pubblica e per tutta la durata dell'appalto». Nel caso in questione una linea ferroviaria aveva indetto una procedura ristretta per l'affidamento della progettazione esecutiva e per la realizzazione di lavori riguardanti interventi di trazione elettrica, di se-

gnalamento e di armamento lungo la rete, da aggiudicarsi con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. La società ricorrente, terza aggiudicataria, impugna gli esiti della gara. Le imprese concorrenti replicano la mancanza della qualificazione di specializzazione (sistema speciale previsto dal bando di gara e regolamentato dall'ente aggiudicatore), necessaria e sufficiente a comprovare la capacità dell'impresa di eseguire (direttamente o in subappalto) opere pubbliche di fornitura e posa in opera. I giudici baresi, accogliendo il motivo dei controinteressati, rilevano che in questa materia, l'impresa che partecipa alla procedura selet-

tiva deve curarsi di possedere, dalla presentazione dell'offerta fino all'eventuale fase di esecuzione dell'appalto, la qualificazione tecnico-economica richiesta dal bando (si veda anche Tar Campania, Salerno, 111/2007). Nel caso di specie, invece, la società ricorrente era stata "dequalificata" per la perdita dei requisiti di capacità tecnica, potenzialità produttiva e organizzazione, nonché del miglioramento dei requisiti attinenti alla condizione economico-finanziaria. Del resto, come affermato dall'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici con i pareri 99/2009 e 227/2008, se l'impresa per qualsiasi motivo si sottrae alla verifica

della Soa (società organismo attestazione), l'attestazione non è più efficace e il concorrente resta privo del requisito di qualificazione, per cui l'impresa «non può partecipare alle gare nel periodo decorrente dalla data di scadenza del triennio alla data di effettuazione della verifica con esito positivo» (si veda Consiglio di stato 203/2003 e 6760/2003). E questo principio «si applica anche agli appalti rientranti nei settori speciali, per i quali l'articolo 232 del Dlgs 163/2006 autorizza la creazione di sistemi autonomi di qualificazione da parte degli enti aggiudicatori».

Stefano Rossi

Manovra/1. Subito in vigore l'annullamento dei gettoni che si estende ad autorità d'ambito territoriale, comunità montane ed unioni

Indennità zero anche nei consorzi

Compensi cancellati negli enti diversi da comuni, province, regioni e città metropolitane

La manovra correttiva taglia la platea dei soggetti le cui cariche nelle giunte e nei consigli danno diritto ad un compenso. Il confine è tracciato dall'articolo 114 della Costituzione, che abbraccia comuni, province, regioni, città metropolitane e stato: tutti gli altri enti territoriali sono soggetti al tratto di penna azzera-stipendi. Cancellati quindi gettoni e indennità nelle comunità montane, unioni di comuni, consorzi, autorità di ambito territoriale ottimale e negli enti nati per la gestione di servizi e funzioni pubbliche. Tutto gratis anche per i consiglieri delle circoscrizioni comunali. Rimangono così senza stipendi gli assessori ed i consiglieri delle 311 unioni di comuni (sparse per il 55% al Nord) che rappresentano 1.553 comuni, per lo svolgimento di 2.090 servizi. Stessa sorte per i compensi degli amministratori delle 340 comunità montane. Ma anche per chi siede nei consigli di amministrazione e fa parte delle assemblee delle tante tipologie di consorzi (che nell'ultimo censimento Consoc

della Funzione pubblica si attestano a quota 2.365); l'elenco dell'Istat delle amministrazioni pubbliche è popolato da consorzi per la gestione di parchi e aree naturali protette, di polizia municipale, di vigilanza boschiva, intercomunali dei servizi socio-assistenziali. La misura, prevista all'articolo 5, comma 7 del Dl 78/2010, si applica da subito, con l'entrata in vigore della norma. Mentre deve ancora attendere il decreto dell'Interno (da emanare entro i 120 giorni successivi alla pubblicazione della manovra) la sforbiciata alle paghe di sindaci, presidenti di provincia, assessori e consiglieri, tutte riportate a indennità mensili (si veda Il Sole 24 Ore del 14 giugno). Ma c'è anche il capitolo viaggi fra i bersagli della manovra, con due mosse. È cancellata l'indennità di missione a cui avevano diritto gli amministratori locali per la partecipazione ad organi e commissioni legate all'esercizio delle funzioni pubbliche (articolo 5, comma 8, del Dl 78/2010). E sparisce anche il rimborso forfetario e onnicompren-

sivo delle «altre spese» diverse da quelle di viaggio (vitto e alloggio), introdotto dalla finanziaria 2008 che aveva mandando in soffitta il vecchio regime del rimborso a piè di lista. Dal 31 maggio gli spostamenti effettuati da sindaci, consiglieri e assessori danno diritto solo al rimborso delle spese di viaggio effettivamente sostenute. Va ricordato che l'azzeramento dei rimborsi spese delle missioni degli amministratori si applica anche ai cda delle società a totale partecipazione di comuni e province, a cui si estende lo stesso trattamento degli amministratori degli enti (articolo 1, comma 727, della legge 296/2006). Sul mondo delle partecipate si abbatte anche la tagliola del 10% del compenso dei componenti del cda e del collegio sindacale. E questa volta a decorere dalla prima scadenza del consiglio o del collegio, successiva al 31 maggio scorso, data di entrata in vigore della manovra. Rientrano nel perimetro dei tagli le società possedute in misura totalitaria dagli enti pubblici e quelle inserite nel

conto economico consolidato della Pa redatto dall'Istat (articolo 6, comma 6). Va ricordato che la finanziaria 2007 prima e la manovra estiva 2008 poi avevano già abbassato i tetti dei compensi degli amministratori delle partecipate portandoli al 70% dell'indennità del sindaco o del presidente della Provincia per il presidente e al 60% per i consiglieri. Infine, eliminati i compensi per la partecipazione dei dipendenti pubblici all'amministrazione di enti e società: gli incarichi - a partire da quelli in corso - si intendono svolti nell'interesse dell'amministrazione di appartenenza dei dipendenti, alla quale andranno direttamente i compensi prima percepiti dall'incaricato (articolo 6, comma 4). A nulla vale che le risorse confluiscono nei fondi per gli stipendi accessori, poiché anche questi sono colpiti dal congelamento delle buste paga previsto dal 2011.

Patrizia Ruffini

INTERVENTO**La stretta sulle partecipate accelera la riforma**

IL RIORDINO/La dismissione obbligata negli enti più piccoli è in linea con le norme dettate per favorire la liberalizzazione

Tra le misure introdotte dalla manovra correttiva c'è anche la previsione che i comuni con popolazione inferiore a 30mila abitanti non possano costituire società e che debbano, entro quest'anno, cedere tutte le loro attuali partecipazioni o liquidare le aziende; quelli con popolazione compresa fra 30mila e 50mila abitanti potranno eventualmente mantenerne una sola partecipazione. Bisogna capire la portata innovativa della norma e le conseguenze operative per gli enti. Indubbiamente la disposizione è drastica, ma è evidentemente considerata necessaria per ridurre i costi della politica, rendere più trasparenti le gestioni, scoraggiare investimenti finanziari, incentivare, come si vedrà, l'affidamento diretto (quando possibile) solamente a fronte di adeguate dimensioni aziendali. Va considerato, preliminarmente, che sul fondamento della normativa attuale le società partecipate per la gestione dei servizi trovano giustifi-

cazione solo per: i servizi strumentali, che possono essere affidati direttamente unicamente a società totalmente pubbliche nella forma in house, o a società miste, con gara per il socio; i servizi a rilevanza economica, che devono essere sempre affidati tramite gara (si può avere la gara, contemporaneamente, per il servizio da affidare e per la scelta di un socio privato); in condizioni particolari, o per realtà minime che sono ancora da precisare (ma la nuova norma di fatto esclude questa possibilità), sarà possibile l'affidamento diretto alla società in house; infine per i servizi non a rilevanza economica, per i quali sono possibili diverse forme gestionali, compreso l'affidamento diretto nella forma in house. Al riguardo va osservato che le partecipazioni possono essere solamente totalitarie (salvo quelle miste) e nella forma in house; sono normalmente escluse quelle oggi più importanti, riguardanti i servizi a rilevanza economica.

Per effetto del regime transitorio, entro il 2011 dovranno cessare gli affidamenti in house ed entro quest'anno tutti gli altri con la conseguenza che, anche in applicazione della finanziaria 2008, le relative società dovranno essere cedute/liquidate. Rimangono fuori le partecipazioni nelle società quotate, di fatto ammesse poiché se ne prevede la riduzione entro il 2015, ma certamente come eccezione; per esse, infatti, non vi è alcun legame fra la partecipazione e la gestione dei servizi e costituiscono un puro investimento finanziario. La manovra accelera quindi quanto già previsto nel periodo transitorio fissato dalla riforma dei servizi pubblici locali per tutti gli enti, e consente che si possano costituire le società e mantenerle quando sono realizzate fra più comuni la cui popolazione complessiva superi i 30mila abitanti e presentino una partecipazione paritaria o proporzionale agli abitanti. Più che un divieto, questa è l'imposi-

zione di un rapido riordino, finalizzato a una gestione più economica e a un recupero di risorse. Si è detto che la normativa spingerà alla creazione di una multi-service o di una holding per gli enti della seconda fascia (da 30mila a 50mila) abitanti. Non è così. Nel primo caso perché l'applicazione della normativa attuale renderà la cosa estremamente difficile. Ciò che certamente non potrà farsi è la costituzione di una holding, che si presenterebbe come lo strumento per eludere una norma imperativa; a parte l'impossibilità, concreta, di rispettare sia la legge Bersani (la società holding gestisce infatti un servizio strumentale), sia la finanziaria 2008 (in tema di «stretta necessità» e conseguente motivazione), sia il nuovo sistema dei controlli interni che si va delineando nella normativa.

Giuseppe Farneti

Competenze. Le riduzioni più drastiche

Niente formazione fuori dalla Scuola

SENZA CONCORRENZA/Taglio alle attività e obbligo di rivolgersi prioritariamente alla Sspa rischiano di cancellare il mercato degli operatori privati

Tra le spese tagliate dalla manovra a partire dal prossimo anno ci sono anche quelle per relazioni pubbliche, convegni, mostre e pubblicità, che devono essere ridotte al 20% rispetto all'anno passato. Già ora a queste attività sono destinati, ingiustamente, pochi spiccioli, anche quando le iniziative di comunicazione sono essenziali. Addirittura, dal 1° luglio chi vuole fare qualche iniziativa dovrà chiedere il permesso al ministero competente, con la sola eccezione di università ed enti di ricerca. Stesso destino per le spese di consulenza, ridotte dell'80% «al fine di valorizzare le professionalità interne». Ma la normativa previgente, che a parte gli importi viene confermata, non partiva già dal presupposto di legge che si potesse ricorrere ai consulenti solo quando si sia verificato la assenza di idoneo know how? Il Dl 78/2010 comunque punta a valorizzare il personale interno, cosa necessaria in tutte le imprese di servizi e quindi anche nella pubblica amministrazione. In un decreto legge orientato a questo obiettivo, ci si aspetta un conseguente sforzo per arricchire tali competenze interne. Difficile comprendere, allora, il taglio del 50% alle spese di formazione, con vincoli tali da rendere pressoché impossibile impiegare anche queste poche risorse. È fatto obbligo, infatti, non sono di tagliare, ma anche di rivolgersi «prioritariamente» alla «Scuola superiore di pubblica amministrazione» o ai «propri organismi di forma-

zione». Cosa vuol dire rivolgersi prioritariamente? Che se un comune vuole mandare due persone ad un corso deve prima sentire se la Scuola fa qualcosa di analogo? E chi non ha un proprio organismo di formazione cosa deve fare? Una norma di fatto inapplicabile per gli enti locali, per i quali l'unica strada sarebbe quella di creare società strumentali, di fatto vietate per i comuni fino a 50mila abitanti. Tra le tante perplessità sollevate da queste norme, la prima è di ordine costituzionale. Se è legittimo che la norma ponga dei vincoli di finanza pubblica su determinate voci di spesa, altrettanto non si può dire del limitare per legge la scelta dei fornitori. La Costituzione tutela la libera concorrenza, e a questo si ispirano

le regole ormai definite sugli appalti di beni e servizi. Che compatibilità trova con esse una norma che vuole obbligare gli enti pubblici a rivolgersi, proprio per la formazione, a determinati fornitori? L'effetto immediato (ma è auspicabile che il Parlamento e l'Antitrust intervengano) sarà quello di distruggere il tessuto di imprese di formazione private che hanno focalizzato il loro business proprio sulla pubblica amministrazione, a cui la norma vieta oggi anche il diritto all'esistenza. La conseguenza sarà un mercato della formazione pubblico meno libero e fatto di nuovi monopoli pubblici.

Stefano Pozzoli

Finanziamenti

Fondi Ue fuori patto con vincolo di utilizzo

L'esclusione dal patto di stabilità delle spese finanziate con fondi europei opera solo in presenza di esplicito vincolo di destinazione delle risorse pubbliche assegnate. La norma, introdotta dall'articolo 4-septies del Dl 2/2010 tende a neutralizzare, ai fini del rispetto degli obiettivi di finanza pubblica, gli effetti derivanti dall'utilizzo di risorse comunitarie da parte di province e comuni, che sono tenuti a sottrarre dal proprio saldo finanziario sia le somme provenienti direttamente o indirettamente dall'Unione Europea sia le relative spese. L'esclusione opera anche in caso di sfasamento temporale tra le fasi di maturazione dell'entrata e quelle della spesa, purché nei limiti complessivi degli importi comunicati. La condizione posta dal legislatore per la sottrazione dal saldo finanziario è però rappresentata, secondo l'economia, dalla correlazione tra i trasferimenti comunitari e l'opera pubblica che con questi viene finanziata. In altre parole, se l'ente locale beneficia di contributi europei a titolo di rimborso spese per opere già realizzate e finanziate in esercizi pregressi, e utilizza queste risorse a titolo di cofinanziamento proprio per la realizzazione di opere nuove, l'esclusione delle somme ai fini del patto di stabilità interno opererebbe solo per le entrate ma non per le u-

scite. La questione è stata posta da alcuni enti locali assegnatari di contributi europei su interventi infrastrutturali approvati nell'ambito di piani integrati urbani di sviluppo sostenibile (progetti Pius), che prevedono la riqualificazione di ambiti cittadini per la crescita sociale, culturale ed economica della comunità. Gli interventi ammissibili comprendono anche opere finanziate e realizzate in esercizi precedenti, purché tra loro legate da un nesso di funzionalità di tipo strutturale o gestionale. Se l'analisi della novità introdotta dall'articolo 77-bis della legge 133/08 lascia intendere la volontà del legislatore di rendere neutri ai fini del

patto gli investimenti realizzati con fondi europei, mal si comprendono le cause per cui non possano escludersi tutte le spese così finanziate. Un'interpretazione restrittiva della norma creerebbe una disparità di trattamento fra enti che, pur risultando beneficiari in ugual misura di trasferimenti europei, si trovano in condizioni diverse solo in riferimento alle tempistiche di realizzazione degli interventi. Sarebbe dunque auspicabile una interpretazione ufficiale che, rispettando l'intera ratio della norma, tenesse tuttavia conto di questi problemi.

Anna Guiducci

ANCI RISPONDE**Negli appalti revoca possibile quando cambia la valutazione**

Negli appalti pubblici la revoca di provvedimenti amministrativi è possibile anche per una nuova valutazione dell'interesse pubblico originario, in cui l'amministrazione gode di ampia discrezionalità. Secondo il Consiglio di Stato (decisione 2244 del 2010), anche nell'ipotesi di revoca legittima è possibile che al privato derivino danni risarcibili, e non meramente indennizzabili; ciò accade solo se il pregiudizio subito da concorrente sia diretta conseguenza di illegittimità commesse dall'amministrazione. Ai sensi dell'articolo 21quinqes della legge 241/90, si legge nella decisione, sussistono tre presupposti alternativi a fondamento del potere di adozione di un provvedimento di revoca: a) sopravvenuti motivi di pubblico interesse; b) mutamento della situazione di fatto; c) nuova valutazione dell'interesse pubblico originario. La revoca di provvedimenti amministrativi è, quindi, possibile non solo in base a sopravvenienze, ma anche per una nuova valutazione dell'interesse pubblico originario.

Salvatore Dettori**Il Durc**

Per i subcontratti (subappalti di importo inferiore sia al 2% sia a 100.000 euro) è obbligatorio accertare d'ufficio tramite richiesta Durc la regolarità contributiva del sub-contraente?

Con il comma 10, articolo 16 bis del Dl 185/08 convertito con la legge 2/09, la sistematica procedimentale prevista dal comma 6, articolo 118 del codice dei contratti, può ritenersi superata in quanto tale disposizione ora prevede che «in attuazione dei principi stabiliti dall'articolo 18, comma 2, della legge 7 agosto 1990, n. 241, e successive modificazioni, e dall'articolo 43, comma 5, del Dpr 445/2000, le stazioni appaltanti pubbliche acquisiscono d'ufficio, anche attraverso strumenti informatici, il documento unico di regolarità contributiva (Durc) dagli istituti o dagli enti abilitati al rilascio in tutti i casi in cui è richiesto dalla legge». Dunque in base a tale nuova normativa l'amministrazione accerta d'ufficio la regolarità contributiva del subappaltatore, potendo anche sospendere il pagamento all'appaltatore ai sensi del comma 3 dell'articolo 118, ove risultino irregolarità contributive a carico del subappaltatore medesimo con il quale sussiste un regime di solidarietà con il primo.

Il criterio di rotazione

Per l'affidamento di lavori in cottimo fiduciario e con procedura ex articolo 57, comma 6, Dlgs 163/06, è possibile operare l'alternanza assumendo quale parametro di scelta la distinzione degli operatori in termini di puntualità, disponibilità operativa, qualità finale dell'opera in precedenti lavori commissionati dal comune?

Il criterio di rotazione, previsto dall'articolo 57, comma 6 del codice dei contratti, risponde all'esigenza di garantire un equo e concorrenziale accesso alla gara. Il criterio rileva essenzialmente ai fini di garantire una trasparente partecipazione alla gara e non a quello di selezionare preventivamente i concorrenti. Il Comune potrà utilizzare la qualità del servizio, la puntualità, la disponibilità eccetera non ai fini della rotazione ma nei limiti in cui li configuri correttamente quali legittimi requisiti ai fini della successiva selezione o ammissione degli operatori stessi che potranno poi partecipare alla vera e propria gara secondo il criterio in concreto previsto nel bando ai sensi dell'ultima parte del comma 6 del citato articolo 57.

Manovra/2. Molte le leve in mano agli enti per aumentare gli importi prima del congelamento

Tutti i dubbi del blocca-stipendi

Da chiarire se il riferimento al 2010 è di competenza o di cassa - LE CONTROMISURE/Progressioni orizzontali, compensi accessori e premi per i miglioramenti dei servizi possono gonfiare le retribuzioni

La manovra inchioda gli stipendi nel periodo 2011/2013, ma nel 2010 spazio alla fantasia. Le pubbliche amministrazioni hanno libertà di azione in materia, con il rischio che venga messa in atto una spinta per incrementare al massimo il trattamento economico complessivo dei singoli dipendenti. È la conseguenza dell'articolo 9, comma 1 del DL 78/2010, in cui si stabilisce che lo stipendio non sia superiore a quello «in godimento nel 2010». Un primo problema da risolvere è rappresentato dalla interpretazione da dare alla locuzione «in godimento». Si potrebbe pensare a tutti gli emolumenti pagati nell'anno in corso, seguendo quindi il criterio di cassa. Se così fosse, sarebbe inevitabile aspettarsi un periodo nel quale gli enti si affrettino a pagare tutto il possibile entro il 31 dicembre, in modo da innalzare il tetto di riferimento per il prossimo triennio. Comportamento che non potrà essere arginato dalle disposizioni sui

vincoli di spesa della finanziaria 2007, che fanno riferimento alla competenza finanziaria. Si assisterebbe così a un'impennata nei pagamenti dei compensi per produttività, Ici e Merloni, con l'effetto contrario a quello che il decreto si propone. In questo senso stanno spingendo i sindacati che, sempre per innalzare il limite di retribuzione individuale, puntano sulle progressioni orizzontali. L'operazione viene supportata anche dal fatto che, con l'applicazione del Dlgs 150/2009, queste progressioni diventeranno quasi un miraggio, ed è quindi ritenuto opportuno prendere al volo l'ultima chance. Non si può nascondere, però, che il riconoscimento delle progressioni orizzontali in modo massiccio nel 2010 metta in serio pericolo la previsione del Dlgs 150/2009 che vuole una quota prevalente del salario accessorio destinata alla performance individuale. Norma cogente dal 2011, ma sulla cui strada è bene avviarsi già quest'anno. Per mettere in atto que-

ste previsioni e, quindi, arrivare al risultato di gonfiare il trattamento economico complessivo del singolo dipendente, si ricorre ad un aumento del fondo per le risorse decentrate, in applicazione dell'articolo 15, comma 5, del contratto nazionale del 1° aprile 1999, anche quando questo non risulti esattamente giustificato da correlati incrementi nella qualità e quantità dei servizi. Il danno sarebbe di doppia portata: nel 2011 l'aumento del fondo a tale titolo risulta quanto mai irto di difficoltà perché all'aumento quali-quantitativo dei servizi devono corrispondere maggiori prestazioni dei dipendenti, che non possono essere remunerate, in quanto vincolate dal tetto del 2010. Un'altra interpretazione di trattamento in godimento può far riferimento alle voci stipendiali di competenza dell'anno 2010. In questo ambito, ne risulta problematica la quantificazione, in quanto dal punto di vista oggettivo alcune voci retributive possono presentare elementi di ela-

sticità circa l'anno di riferimento. Si pensi, ad esempio, ai compensi Merloni, all'avvocatura, eccetera; in termini temporali, nella migliore delle ipotesi, si può arrivare a giugno 2011, quando sarà distribuita la produttività per l'anno precedente. Ma nel caso in cui la contrattazione decentrata per l'anno 2010 si arenasse, la definizione del tetto viene rinviata a data da destinarsi, con evidenti ripercussioni negative. Ancora, in presenza di compensi Merloni, la quantificazione del limite presenta aspetti critici, in quanto non è raro che tali emolumenti vengano corrisposti con notevole ritardo rispetto al momento di maturazione del relativo diritto alla percezione. La norma, quindi, oltre a notevoli problemi interpretativi, può favorire un aumento della spesa a favore del personale dipendente nel 2010, obiettivo sicuramente contrario allo spirito del legislatore.

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

Assunzioni. Gli effetti dei vincoli

Il tetto del 20% al turn over accelera i pensionamenti

LA STRATEGIA/Anticipando le sostituzioni nel corso di quest'anno è possibile mantenere la capacità di «ingresso» anche per il 2011

Il piano occupazionale 2011 sarà fortemente limitato dalla previsione (articolo 14, comma 9, del Dl 78/2010) che limita le assunzioni al 20% della spesa corrispondente alle cessazioni dell'anno precedente. La genericità della norma non aiuta la programmazione del turnover; ci si chiede, ad esempio, quali risparmi di spesa vadano considerati se l'ente ha avuto un pensionamento nel giugno 2010 senza sostituirlo nello stesso anno. Secondo il tenore letterale della norma si possono considerare solo le spese relative ai primi sei mesi dell'anno. Come correre ai ripari? Le strategie degli enti sono orientate principalmente alla revisione dei piani occupa-

zionali del 2010, anno in cui non si applicano ancora le nuove regole. L'obiettivo primario sarà quello di procedere al massimo numero di assunzioni possibili entro fine anno, posticipandone gli effetti giuridici alla fine dell'anno per evitare che pesino sulla spesa 2010. Un esempio chiarisce la situazione. Se a giugno 2010 cessano 10 dipendenti, nel 2011 se ne potrà assumere uno con decorrenza 1 gennaio. Modificando il piano 2010 sarà possibile sostituire integralmente nello stesso anno i 10 dipendenti cessati conservando, comunque, la possibilità di assumere una nuova unità nel 2011; chiaramente nel rispetto dei vincoli sulla spesa di personale e del patto di stabilità. Gli

enti sono quindi spinti a risolvere il prima possibile il contratto di lavoro con i dipendenti, in particolare, con quelli che hanno maturato il diritto alla pensione. L'amministrazione può esercitare il diritto di risolvere il rapporto di lavoro al raggiungimento dei 65 anni di età per gli uomini e dei 61 anni per le donne o alla data di maturazione dei 40 anni di anzianità contributiva. Era comunque prassi consolidata che il rapporto di lavoro proseguisse almeno fino al primo pagamento della pensione. La finestra si apre in tre mesi, nella migliore delle ipotesi, rasentando i 12 mesi in caso di maturazione dei 40 anni di contributi all'inizio dell'anno per un dipendente che ha meno di 57

anni nel primo semestre. La conseguenza è evidente: se l'amministrazione esercita il diritto di recedere dal rapporto di lavoro alla maturazione del diritto a pensione, il pensionando rischia di rimanere privo di qualsiasi reddito per un periodo significativo. A questo va aggiunto (articolo 9, comma 31) che il trattenimento in servizio va considerato come una nuova assunzione. Un ente escluso dal patto di stabilità, quindi soggetto a vincolo sulle assunzioni, difficilmente rinuncerà a un nuovo dipendente a lungo termine per prorogare al massimo di due anni il contratto di un dipendente di 65 anni.

Contratti. Cancellati da giugno gli aumenti superiori al 3,2%

Subito al via il taglio retroattivo

La scure della manovra si abbatte anche sui contratti 2008 - 2009 sottoscritti prima dell'entrata in vigore del decreto. Ai sensi dell'articolo 9, comma 4, le pubbliche amministrazioni dovranno disapplicare, già nelle buste paga di giugno 2010, in elaborazione proprio in questi giorni, gli aumenti contrattuali del biennio precedente superiori al 3,20 per cento. La norma stabilisce che le «clausole difformi sono inefficaci dal mese successivo a quello di entrata in vigore del decreto». La norma è lineare, ma i suoi riflessi operativi non sono scontati. In assenza di istruzioni non si può che attingere al buon senso. Con un approccio minimale, si possono confrontare i tabellari in godi-

mento al 31 dicembre 2007 con quelli al 31 dicembre 2009 per verificarne l'incremento percentuale. Applicando questa regola agli enti locali risulta che l'incremento di un dipendente in posizione economica C1 è pari al 4,06%, cioè 758,4 euro; calcolando il tetto del 3,20% l'incremento ammesso è di 598,26 euro. Questo significa che il datore di lavoro dovrà ridurre il tabellare annuo di 160,4 euro, cioè 13,34 euro al mese per 13 mensilità. I problemi più rilevanti si annidano nelle risorse per la contrattazione decentrata. Rimanendo negli enti locali, per il 2009 le amministrazioni virtuose potevano incrementare le risorse variabili fino all'1,5%; trattandosi di risorse variabili, potevano costitui-

re il fondo solo nel 2009 senza essere riportate nel 2010; ma in considerazione del fatto che erano finalizzate alla produttività potrebbero non essere state ancora corrisposte ai dipendenti. Come ci si deve comportare atteso che l'incremento tabellare supera, da solo, il tetto del 3,20 per cento? Trattandosi comunque di elementi variabili di competenza 2009 sembra singolare dover procedere alla trattenuta a posteriori. In caso contrario si verrebbe a creare però un paradosso: gli enti che hanno erogato la produttività entro maggio non dovrebbero recuperarla, mentre chi è in ritardo si vedrebbe cancellate le risorse messe a disposizione dal contratto. La norma ha anche riflessi previdenziali.

All'articolo 9, comma 4, non c'è una clausola (come quella inserita per il taglio agli stipendi più elevati) che preveda la neutralizzazione degli effetti ai fini previdenziali. A farne le spese maggiori saranno i pensionandi fino al 2012, per i quali il calcolo del trattamento di quiescenza fa ancora riferimento, per buona parte, alla retribuzione dell'ultimo mese di servizio. In questo contesto, risulta quanto mai opportuno un intervento della Ragioneria dello Stato, che individui gli importi della riduzione da applicare ai tabellari per ogni comparto, così come avvenuto per l'indennità di vacanza contrattuale.

Appalti. Dopo l'approvazione del regolamento attuativo Sei mesi di prove tecniche con i nuovi criteri di scelta

Il regolamento attuativo del Codice dei contratti pubblici è giunto al rush finale e prefigura importanti miglioramenti per le procedure di gara. Il provvedimento attuativo del Dlgs 163/2006, approvato in via definitiva nell'ultimo Consiglio dei ministri, è destinato a completarsi con la registrazione da parte della Corte dei conti e con la pubblicazione nella «Gazzetta Ufficiale». Da quest'ultimo passaggio decorre il termine di 180 giorni per l'entrata in vigore del regolamento (rispetto al quale fanno eccezione due disposizioni inerenti le Soa, che saranno vigenti dopo 15 giorni), tanto da rendere presumibile la sua piena operatività a partire da gennaio 2011. In questi sei mesi le stazioni appaltanti devono prepararsi alla piena applicazione del nuovo quadro regolamentare. Nel periodo transitorio le amministrazioni aggiudicatrici devono operare con il quadro di riferimento vecchio, ma possono iniziare a introdurre alcune soluzioni

desumibili dal regolamento: nei capitolati speciali per gli appalti di beni e servizi, ad esempio, possono essere riportate tutte le disposizioni che compongono il sistema di regolazione delle varie fasi dell'esecuzione del contratto. Per ottimizzare le procedure di gara possono essere sperimentate anche le modalità di attribuzione dei punteggi proposte per la gestione della valutazione con l'offerta economicamente più vantaggiosa. In previsione della piena efficacia del regolamento le stazioni appaltanti devono reimpostare gli schemi di bandi, disciplinari e capitolati. La struttura del regolamento è prefigurata con una partizione che comprende alcune norme valide per tutte le tipologie di appalti, il blocco di disposizioni più rilevanti dedicato alla disciplina dei lavori pubblici e dell'affidamento di incarichi tecnici, e un considerevole corpus normativo inerente l'aggiudicazione e l'esecuzione degli appalti di servizi e forniture. Sotto quest'ul-

timo profilo assumono rilievo gli articoli 119 e 120 del Codice dei contratti pubblici, che regolano in modo nuovo le fasi di sviluppo di tali appalti, nonché per i collaudi e le verifiche di conformità. Uno degli effetti più rilevanti del regolamento è la possibilità per le amministrazioni aggiudicatrici di utilizzare gli istituti innovativi previsti dal codice, come l'accordo quadro, il dialogo competitivo, i sistemi dinamici di acquisizione e le aste elettroniche. Nelle disposizioni attuative del Codice dei contratti pubblici sono stabilite anche le previsioni per rendere operative le procedure per l'aggiudicazione degli appalti integrati, che consentiranno quindi il superamento dell'attuale disciplina fondata su alcune norme residuali della legge Merloni, nonché per migliorare i percorsi di realizzazione delle opere con la locazione finanziaria. Le disposizioni a spettro applicativo ampio regolano in modo dettagliato e, per molti versi, innovativo le

forme di tutela dei lavoratori impiegati negli appalti, disciplinando i presupposti e le modalità per l'intervento sostitutivo della stazione appaltante in caso di inadempienza contributiva e retributiva dell'appaltatore e del subappaltatore (articoli 4 e 5). L'articolo 6 codifica la scansione delle fasi nelle quali deve essere richiesto il documento unico di regolarità contributiva (sino ad oggi determinata solo da interpretazioni ufficiali), precisando che la verifica deve avvenire in relazione alla gara, all'aggiudicazione, alla stipulazione del contratto e nelle varie fasi di esecuzione, corrispondenti agli stati di avanzamento. La disposizione stabilisce anche le regole in caso di DURC rilevato come irregolare nel corso dello sviluppo dell'appalto: quando la situazione si verifichi per due volte consecutive, la stazione appaltante deve procedere alla risoluzione del contratto.

Alberto Barbiero

Le regole. Disciplina variabile

Gare «flessibili» per le piccole opere

LE DIFFERENZE/Sopra i 100mila euro il parametro preferenziale è l'offerta economicamente più vantaggiosa, sotto i criteri sono più liberi

La disciplina del ciclo realizzativo delle opere pubbliche trova compiuta definizione nel regolamento attuativo del codice dei contratti pubblici. La parte più significativa del quadro normativo razionalizza le disposizioni attualmente comprese nel Dpr 554/99, nel Dm 145/2000 e nel Dpr 34/2000, attualizzandole e integrandole con previsioni specifiche e di completamento. Sulla progettazione, l'analisi di dettaglio dei contenuti dei vari livelli progettuali è stata perfezionata, in termini più coerenti con quanto stabilito dall'articolo 93 del codice. Le norme sull'affidamento degli incarichi di progettazione, in relazione con l'articolo 91 del codice, delineano invece un percorso molto articolato, nel quale nel quale per gli affidamenti superiori ai 100mila euro la gara è regolata in tutti i suoi aspetti e prefigura l'utilizzo preferenziale dell'offerta economicamente più vantaggiosa, mentre per gli affidamenti di valore inferiore ai 100mila euro le modalità di svolgimento delle procedure, sono precisate in linea generale, ma lasciano più spazio alle stazioni appaltanti. Molte innovazioni riguardano la regolamentazione della procedura di validazione dei progetti, definita come l'atto formale che riporta gli esiti delle verifiche e per la quale sono individuati i profili di responsabilità, le garanzie e il percorso di realizzazione (che può essere anche esternalizzato). Anche se l'elemento più rilevante (la riclassificazione delle categorie specialistiche) è stato stralciato, la disciplina della qualifica-

zione degli operatori è stata ottimizzata, con un'accurata regolamentazione delle Soa e della gestione delle attestazioni rilasciate da tali organismi, per le quali è stata data attuazione all'articolo 50 del codice, con precisazione delle modalità di avvalimento per l'ottenimento della qualificazione. I profili inerenti la gestione delle procedure di aggiudicazione degli appalti di lavori pubblici valorizzano alcuni tra i nuovi istituti previsti dal codice, con l'affinamento delle procedure di attivazione del dialogo competitivo e dell'accordo quadro (per il quale si conferma l'utilizzo solo in relazione ai lavori di manutenzione). Proprio in ragione dell'incompatibilità funzionale con quest'ultima procedura, nel regolamento non trova disciplina, rispetto al Dpr 554/99, il contrat-

to aperto, che, pertanto, dopo il periodo transitorio non sarà più utilizzabile. Il regolamento configura invece in modo preciso le norme attuative per gli appalti integrati, superando le incertezze esistenti. Alcuni spunti innovativi sono rilevabili anche dalle disposizioni che modulano lo svolgimento delle sedute di gara (articolo 117), nonché delle operazioni di valutazione delle offerte, sia con il prezzo più basso che con l'offerta economicamente più vantaggiosa. Le nuove regole confermano, invece, l'impianto consolidato in materia di esecuzione dell'appalto di lavori pubblici, sia per quel che riguarda gli strumenti di interazione, che per la contabilità che per le varianti.

Al.Ba.

Rifiuti urbani: a breve i comuni potranno passare al nuovo regime con applicazione dell'Iva

La Tarsu pronta al passo indietro

Dal 30 giugno via libera all'opzione della tariffa ambientale

Dal prossimo 30 giugno 2010, in assenza dell'adozione da parte del Minambiente di un nuovo decreto in materia, i Comuni che ancora non vi hanno provveduto saranno liberi di passare dal vecchio regime di tassazione per la gestione dei rifiuti urbani (la c.d. «Tarsu») al nuovo sistema tariffario disegnato dal Codice ambientale (e meglio noto come «Tia»), con connessa applicazione dell'Iva e sottoposizione delle relative controversie al giudice ordinario. A fare chiarezza sull'intricato sistema normativo che disciplina il passaggio dalla storica Tarsu alla c.d. Tia (derivante dal combinato disposto del dlgs 152/2006, dei decreti di urgenza che hanno prorogato nel tempo l'entrata in vigore del sistema tariffario e della sentenza della Corte costituzionale 238/2009) è l'ultimissima interpretazione autentica offerta in materia dal dl 78/2010 («Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica»), decreto che ha espressamente dichiarato la natura non tributaria della debuttante tariffa introdotta dall'articolo 238 del Codice ambientale, con le relative conseguenze di carattere fiscale e giurisdizionale sopra accennate. Per comprendere la portata di tale ultimo intervento legislativo è però necessario ripercorre

re le tappe della normativa sulla ripartizione dei costi per la gestione dei rifiuti urbani, percorso che mette in luce anche come l'acronimo «Tia» sia stato utilizzato, dando adito a confusione, per indicare due diversi istituti. **Tarsu/tariffa rifiuti.** La Tarsu, acronimo di «tassa per la gestione dei rifiuti urbani», è stata istituita con dlgs 507/1993 e poi sostituita dalla «tariffa di igiene ambientale» introdotta dal dlgs 22/1997 (c.d. «Decreto Ronchi») e disciplinata nel dettaglio dal dpr 158/1999. A tale tariffa diversi Comuni italiani avevano iniziato ad adeguarsi mediante propri regolamenti. Tale adeguamento è stato però bloccato dalla riformulazione della stessa tariffa ad opera del dlgs 152/2006. L'articolo 238 del Codice ambientale, oltre ad aver mutato la definizione dell'istituto da «tariffa di igiene ambientale» a «tariffa per la gestione dei rifiuti urbani» e rivisitato il meccanismo, ha infatti affidato ad un emanando decreto del Minambiente la determinazione dei relativi componenti e costi. La mancata adozione di tale decreto ministeriale ha provocato l'emanazione da parte del Legislatore di diversi provvedimenti d'urgenza (primo di tutti, il dl 208/2008, che ha ridenominato l'istituto in parola come «tariffa integrata ambientale»), dando adito all'ambiguo

utilizzo dell'acronimo «Tia», già utilizzato per la precedente «tariffa di igiene ambientale»), provvedimenti d'urgenza mediante i quali è stata congelata la possibilità, da parte dei Comuni che ancora non vi avessero provveduto, di passare dal sistema della tassa a quello della tariffa. E ciò fino alla data del 30 giugno 2010. Il dl 194/2009 (c.d. «milleproughe», ultimo della serie di provvedimenti d'urgenza in materia) ha infatti seccamente stabilito che a partire dal 30 giugno 2010, se il Dicastero dell'ambiente ancora non avrà emanato il proprio e citato regolamento (in attuazione dell'articolo 238, Codice ambientale), i Comuni avranno la facoltà di adottare di propria iniziativa il sistema tariffario in questione a i sensi delle disposizioni vigenti. **La «tariffa» tra Corte costituzionale e interpretazione autentica.** Prima ancora del suo decollo, il sistema «tariffario» è stato investito, sia nella sua originaria formulazione ex dlgs 22/1997 sia sotto la sua riformulazione ex dlgs 152/2006, da interventi di carattere giurisdizionale e legislativo. Sotto il primo profilo, si ricorda che la Corte costituzionale, sottolineando le analogie tra la «tariffa di igiene ambientale» ex dlgs 22/1997 e la Tarsu (obbligatorietà della prestazione, mancanza del nesso sinal-

lagmatico e del collegamento con la spesa pubblica) ha con sentenza 24 luglio 2009, n. 238 dichiarato la natura tributaria della tariffa ex dlgs 22/1997, riconducendo di conseguenza le relative controversie sotto la competenza del giudice tributario ed escludendo il suo assoggettamento (così come la «Tarsu») alla disciplina dell'Iva. Sotto il secondo profilo invece, è da rimarcare quanto stabilito dal citato dl 31 maggio 2010, n. 78 (S.o. n. 114 alla G.U. 31 maggio 2010 n. 125). Tale decreto legge ha, mediante una interpretazione autentica, sancito che la tariffa ex articolo 238 del dlgs 152/2006 (ossia la «tariffa per la gestione dei rifiuti urbani», oggi meglio nota come «tariffa integrata ambientale») non è (al contrario della tariffa ex dlgs 22/1997) di natura tributaria, aggiungendo che le relative controversie sorte successivamente alla data di entrata in vigore di esso decreto legge (coincidente con il 31 maggio 2010), rientrano nella giurisdizione dell'autorità giudiziaria ordinaria. La portata di tale interpretazione autentica è oltremodo chiarita dalla relazione di accompagnamento allo schema di legge di conversione del dl 78/2010 in parola (il ddl n. 2228, attualmente all'esame del Senato), relazione che sottolinea come la citata sentenza

238/2009 del Giudice delle leggi ha riconosciuto natura tributaria alla sola tariffa di igiene ambientale ex dlgs 22/1997, senza però toccare la nuova tariffa ex dlgs 152/2006, la quale ha natura (appunto) «tariffaria» e potrà essere adottata dai Comuni a partire dal 30 giugno 2010 in mancanza dell'adozione da parte del Dicastero dell'ambiente del citato regolamento. **Cosa cambia per i contribuenti.** Oltre alle questioni relative all'applicazione del regime dell'imposta sul valore aggiunto (c.d. «Iva») e alla competenza giurisdizionale in caso di controversie, le

differenze tra il regime di tassazione e quello tariffario, così come disegnati dalla normativa in vigore, riguardano anche e soprattutto il sistema di calcolo delle somme di denaro dovute da parte dei contribuenti al Comune di competenza. Il criterio base del calcolo dell'ammontare della Tarsu è infatti fondato sull'estensione della superficie degli immobili e sul loro uso specifico da parte dei relativi detentori (ossia dei soggetti obbligati al pagamento), ed è determinato in relazione alla quantità dei rifiuti che si ritiene siano producibili in dette aree combinatamen-

te al costo dello smaltimento da parte del soggetto pubblico. Ancora, la Tarsu può essere coperta dal Comune anche tramite altre entrate pubbliche. Più flessibile invece il calcolo della tariffa, fondata su due componenti: una «fissa» (di carattere simile a quella della Tarsu, calcolata dunque in base a superficie delle aree, numero di occupanti, costi di smaltimento); una «variabile», fondata su criteri oggettivi che consentano di individuare quantità e qualità di rifiuti prodotti dai singoli soggetti obbligati a pagare il corrispettivo per lo smaltimento, con la possibi-

lità di ricorrere a metodi presuntivi (comunque agganciati a parametri reali, come produzione media pro capite nazionale e tipo di attività esercitata) solo in caso di impossibilità di ricorrere ai suddetti criteri oggettivi. Infine, la tariffa deve coprire tutti i costi di gestione dei rifiuti, senza possibilità per l'Ente comunale di integrare tali costi ricorrendo a fondi provenienti da altre entrate pubbliche.

Vincenzo Dragani

Lui altoatesino, lei marocchina: nozze negate

Il Consolato non dà il via libera e il Comune vieta le pubblicazioni. Deciderà il tribunale - A favore dei giovani la normativa approvata di recente sui matrimoni misti

BOLZANO - Lei è una ragazza nordafricana di 26 anni, lui è un trentenne di Laives. Si incontrano, si piacciono, e alla fine decidono di sposarsi. Una storia come tante nella moderna Italia multietnica, ma per i fiori d'arancio dovranno aspettare qualche mese e qualche udienza in tribunale, dall'esito ancora incerto. Il motivo? Il Comune di Laives, piccolo centro altoatesino a pochi chilometri da Bolzano ha detto "nein" alle pubblicazioni di matrimonio dei due sposi promessi. Gli impiegati non hanno voluto sentire ragioni: alla ragazza mancava il nulla osta del Consolato del Marocco, negato perché - secondo la legge del Paese nordafricano - una donna non può sposare un uomo di fede diversa da quella musulmana. A nulla sono valse le proteste del giovane, allibito di fronte agli zelanti dipendenti del Comune e a un diniego che gli è parso incredibi-

le. Nozze negate, dunque, dalla burocrazia. Ma i due ragazzi non hanno voluto darsi per vinti e hanno deciso di mettere la loro "storia giudiziaria" nelle mani di un avvocato per fare in modo che la "storia d'amore" potesse trionfare. E il legale, Nicola Degaudenz, si è subito mosso. «Sotto il profilo giuridico - spiega l'avvocato Degaudenz - quel diniego viene considerato un impedimento alla celebrazione del matrimonio. L'ostacolo si può superare, secondo le norme in vigore, se l'aspirante marito si converte e abbraccia la religione islamica». Cambiare religione? Il giovane altoatesino non ci ha pensato nemmeno per un secondo, ma la sua sorpresa - davanti al diniego degli impiegati del Comune di Laives - è stata enorme. «Meglio così - dice ancora Degaudenz - perché quel diniego mi ha consentito di presentare ricorso al tribunale di Bolzano».

L'avvocato è ottimista, forte di un precedente positivo andato in scena alcuni anni fa nella vicina provincia di Trento. «In quel caso, i protagonisti erano un imprenditore agricolo di Cles e una ragazza tunisina. Ma il rifiuto del Comune della valle di Non era contrario all'articolo 19 della Costituzione italiana che sancisce la libertà religiosa». E così il tribunale di Trento aveva dichiarato contrario all'ordinamento italiano il divieto per una donna musulmana di contrarre matrimonio con un non musulmano. Anche perché - hanno fatto notare i giudici - non si tratta di una legge, ma di un "impedimento", alla stessa stregua della minore età o dei legami di parentela tra i futuri coniugi. La differenza religiosa non viene nemmeno menzionata. Insomma, una sentenza che faceva diventare - di fatto - carta straccia il mancato nulla osta del Paese d'origine. Un prece-

dente cui si aggiunge la recente approvazione alla Camera della normativa che regola i matrimoni misti. E, appunto, impone che «in caso di rifiuto del nulla osta, o decorsi i termini di 90 giorni, l'ufficiale di stato civile è tenuto a verificare che le leggi del Paese di provenienza di un coniuge non entrino in contrasto con l'Ordine pubblico italiano, come previsto dal diritto internazionale privato secondo cui, in tal caso, la legge straniera non può essere applicata». Sarà così anche questa volta? Nella loro casetta di Laives i due giovani innamorati ci sperano con tutta la loro forza. La data è già stata fissata: 1 ottobre 2010. Purtroppo per loro, non sarà il giorno in cui si giureranno amore eterno ma quello della prima udienza in tribunale.

Pierluigi Depentori

La REPUBBLICA BOLOGNA – pag.II**L'iniziativa - Intesa con il Consiglio notarile****Il Comune prova anagrafe on line e timbro digitale**

Niente più file all'anagrafe per avere un certificato. Il Comune ci prova. Come? Mettendo l'informatica a servizio dei cittadini per snellire burocrazia rilascio dei documenti. L'amministrazione comunale ha deciso infatti di sperimentare, insieme al Consiglio notarile, la distribuzione on line e con il timbro digitale dei certificati anagrafici e di stato civile. Per questo Palazzo d'Accursio ha predisposto le nuove modalità di pagamento dei bolli attraverso il proprio sito internet (www.comune.bologna.it) e per mezzo di carte di credito. Per avviare la sperimentazione il comune ha poi firmato una convenzione con il collegio dei notai della città, che saranno i primi a provare le nuove modalità di rilascio on line dei certificati anagrafici per i propri associati e clienti. Il

Comune, si legge nella convenzione, «si impegna a fornire all'ente gli accrediti di accesso ai servizi demografici» e si riserva di fare «specifici controlli informatici e organizzativi per verificare la correttezza delle procedure». In ogni caso, precisa Palazzo d'Accursio, «la richiesta di certificazione avviene mediante l'utilizzo dei servizi on line del comune e non prevede l'accesso diretto alla banca

dati anagrafica comunale». Inoltre, la trasmissione dei dati on line viene fatta «con meccanismi sicuri». Dal canto suo, il consiglio dei notai si impegna «a non richiedere per il servizio alcun onere ai propri clienti, fatta eccezione per il recupero del costo del bollo». La fine della sperimentazione è prevista per il 2 aprile 2012.

Effetto Tremonti, la stangata delle tariffe

Verso l'aumento del gas e della tassa dei rifiuti. Oggi vertice a Tursi

La decisione ufficiale verrà presa mercoledì mattina nella riunione di giunta, ma già questa mattina - quando la Vincenzi e i suoi assessori si riuniranno per deliberare lo scorporo dell'Asef ed il passaggio ad Amiu di alcune funzioni - il tema, particolarmente ostico, potrebbe già essere affrontato di petto. Perché la notizia è brutta e, soprattutto, difficile da far digerire ai genovesi: la tassa sui rifiuti verrà aumentata - probabilmente del 3 per cento, ma l'ultima parola verrà dall'assessore comunale al Bilancio Fran-

co Miceli - e colpirà indistintamente tutti, famiglie e commercianti, professionisti e imprenditori. E' un regalo, l'ennesimo, che porta la firma del governo Berlusconi: dopo la decisione della Corte Costituzionale di trasformare la natura tributaria della Tia (il Comune di Genova ha perso il 10 per cento secco delle entrate) il governo aveva promesso ai comuni l'inserimento di un apposito comma all'interno della manovra economica. Non l'ha fatto, e così il Comune - entro il 30 giugno, come stabilisce la legge - deve decidere subito come

rimediare all'ennesimo buco provocato da Roma. Evidentemente è impensabile scaricare sui cittadini l'intero importo: la Vincenzi aveva annunciato ad aprile l'obiettivo di contenere al massimo l'aumento della spazzatura (si era parlato di un ritocco dell'1,5%) ma con questi chiari di luna già il 3 per cento appare - spiegano a Tursi - un aumento molto contenuto. Oggi è previsto un incontro con le associazioni di categoria dal quale dovrebbe emergere l'entità dell'aumento. Intanto - denunciano Adusbef e Federconsumatori - i con-

sumatori dovranno vedersela con un aumento del gas che «andrà a cancellare i tanto sbandierati benefici sulle bollette elettriche». L'aumento del gas non è stato ancora deliberato (ma lo sarà il 1° luglio): dovrebbe essere del 3,3% per cento, 33 euro medi in più annui a famiglia. I benefici del calo della luce dovrebbero essere dell'1,1 per cento, circa 5 euro in meno annui a famiglia. Facile, purtroppo, fare i conti.

Raffaele Niri

La REPUBBLICA ROMA – pag.I**La polemica****"Comune e Regione nel Lazio tsunami-fisco"**

«**N**el Lazio è arrivato lo tsunami fiscale», dice il capogruppo del Pd alla Pisana, Esterino Montino. «L'aumento di Irpef e Irap, oltre il tetto già raggiunto nel 2006, è ormai un dato di fatto. Come i rincari preparati dal Comune». Sulla seconda stretta fiscale che porterà i cittadini del Lazio sul "podio" dei contribuenti più spremuti d'Italia (come anticipato il 19 maggio scorso da Repubblica), ora sembrano tutti convinti. L'aumento delle imposte, però, verrà differito. Per questo e i prossimi sei mesi, busta paga e dichiarazione dei redditi di impresa non subiranno modifiche. Si cambierà da gennaio: l'addizionale Irpef passerà da 1,4 punti a 1,7 e l'aliquota Irap da 4,82 a 4,97. La nuova pressione produrrà un gettito di 330 milioni (per coprire il deficit), che sommato a quello dei rincari del 2006 (880 milioni), farà affluire al fisco, per il 2011, mille 210 milioni. «Sono certi gli aumenti», commenta il segretario della Cisl regionale, Tommaso Ausili, «resta incerta la rotta della governatrice-commissaria Renata Polverini». «Dopo il 30 giugno», pronostica Montino, «stanti i decreti della commissaria, saranno introdotti altri ticket su medicinali, specialistica e Pronto soccorso». Quest'ultimo, per i pazienti con codice bianco non ricoverati, era già previsto dalla Finanziaria 2006 (in altre regioni c'è da anni). Altri ticket su farmaci e specialistica, invece, spingerebbero il Lazio ai livelli più alti della compartecipazione alla spesa: già oggi, per una tac o una risonanza, per esempio, il ticket è di 52 euro di fronte ai 36 degli altri italiani.

L'ANALISI

Vincitori e vinti della manovra

La Lombardia si vede ridurre i trasferimenti per oltre 700 miliardi di euro, per la Puglia vengono tagliate di un quinto le spese totali non sanitarie: ma in tutti i casi la scure del governo si abbatte in modo pesante e "lineare" sui governi locali

Il decreto economico varato dal governo il 31 maggio e ora in fase di conversione al Senato non fa eccezione alla regola generale. Il segno politico dell'intervento è chiaro: colpito soprattutto l'impiego pubblico, e in particolare la scuola; risparmiati pensionandi e pensionati. Minacciati gli evasori, ma con interventi la cui efficacia è tutta da vedersi; risparmiati i rentiers. Toccati i partiti, ma con misure minimali. Tra i tartassati, in misura ancora maggiore del solito, Regioni ed enti locali, da cui ci aspetta oltre il 60 per cento delle riduzioni di spesa a regime, senza contare gli interventi sulla spesa farmaceutica. Nel 2012, 4,5 miliardi in meno solo per le Regioni a statuto ordinario, 2,5 miliardi per i comuni, 500 milioni per le province, 1 miliardo per Regioni e province a statuto speciale. Non mancano naturalmente le solite eccezioni. Nel massacro, 300 milioni in più vengono regalati a Gianni Alemanno, che può avvalersi anche di interventi speciali, come per esempio la sovrattassa sugli imbarchi aeroportuali, per altri 200 milioni, oltre che della possibilità, data a lui solo, di re-introdurre la tassa di soggiorno, una opzione sempre

richiesta dai sindaci italiani, ma finora sempre respinta per la pressione della lobby degli albergatori. **LE REGIONI A STATUTO ORDINARIO** - Come tutti questi tagli verranno ripartiti, non è al momento chiaro. Si sa, per esempio, che verranno ridotti i trasferimenti erariali a comuni e province, ma non la loro distribuzione tra i singoli enti. Anche se è possibile ipotizzare, in linea con quanto previsto per i ministeri, che i tagli saranno "lineari", cioè in qualche proporzione dei trasferimenti ricevuti, senza distinguere tra enti virtuosi e viziosi. Maggiori informazioni sono invece disponibili per le Regioni a statuto ordinario, per le quali circolano già tabelle dettagliate. **(1)** Si tratta dell'abolizione, per 4,5 miliardi di euro, dei trasferimenti elargiti a seguito della devoluzione delle competenze alle Regioni sul finire degli anni Novanta, dovuta all'approvazione delle leggi Bassanini. Sono risorse vincolate a settori specifici, dai trasporti locali (per circa il 40 per cento del totale), agli incentivi alle imprese, all'edilizia pubblica, all'ambiente, alla viabilità, all'agricoltura e così via. È un taglio ambizioso. Sulla base di nostre stime su dati Istat, la spesa

non sanitaria delle Regioni a statuto ordinario è pari complessivamente a circa 32 miliardi di euro; dunque, il taglio di 4,5 miliardi corrisponde a circa il 14 per cento di contrazione nella spesa, una cifra difficilmente assorbibile nel giro di un paio d'anni da parte delle Regioni, senza una corrispondente forte riduzione nei servizi offerti. Ma se il taglio è in media severo, la sua distribuzione tra Regioni può renderlo davvero insostenibile. La tabella lo illustra. In termini assoluti, penalizza soprattutto la Lombardia che si vede ridurre i trasferimenti per oltre 700 milioni di euro. In termini di rapporto sulla spesa, però, la più penalizzata è la Puglia, con tagli fino a un quinto della spesa totale non sanitaria. In termini pro-capite, si va dai 69 euro del Veneto ai 180 della Basilicata. In generale, le più penalizzate in rapporto alla popolazione sono le Regioni piccole e quelle meridionali. Evidentemente, i trasferimenti della Bassanini, che a loro volta hanno sostituito spesa statale preesistente, avevano al proprio interno un forte contenuto redistributivo, che la manovra di oggi annulla completamente. Ma qualunque fossero le ragioni alla

radice della distribuzione regionale dei trasferimenti Bassanini, è chiaro che i numeri sollevano perplessità sia sulla sostenibilità che sull'equità dell'intervento previsto. **E IL FEDERALISMO FISCALE?** E in tutto questo che fine fa il federalismo fiscale, di cui tanto si discetta sulle pagine dei giornali? L'impressione è che finisca nel nulla. Bisogna infatti sapere che la legge delega sul federalismo fiscale prevedeva già l'abolizione dei trasferimenti prima indicati. **(2)** Ma ne indicava anche la sostituzione con un'addizionale regionale sull'Irpef, che poi sarebbe stata ripartita tra le Regioni sulla base di un non meglio precisato fondo perequativo sulla capacità fiscale. **(3)** E difatti c'è un assai curioso capoverso nel testo del decreto (comma 2, articolo 14) che recita "in sede di attuazione dell'articolo 8 della legge 5 maggio 2009, n. 42, in materia di federalismo fiscale, non si tiene conto di quanto previsto dal primo e dal secondo periodo del presente comma", dove i succitati primo e secondo periodo sono appunto quelli che definiscono i tagli per le Regioni. Che significa questo? Che verranno comunque finanziati con l'addizionale

Irpef anche i trasferimenti aboliti? Ma allora dove sono i tagli? E questo come è compatibile, non solo con le esigenze della manovra, ma con la stessa legge delega, che prescrive che la sua attuazione sia “senza oneri aggiuntivi per lo Stato”? Un gran pasticcio, a testimonianza dell'improvvisazione con cui è stato scritto il decreto. È assai probabile che

si intenda considerare i tagli alle Regioni come permanenti e dunque che non ci sarà più l'addizionale Irpef regionale e il relativo fondo perequativo tra Regioni. Ed è un problema, perché le risorse così eliminate sono le uniche veramente “libere” delle Regioni; il resto è costituito da spesa per materie (sanità, istruzione, finanziamenti europei) in cui è

fortissima l'invasione dello Stato centrale nella determinazione delle funzioni. Il segno complessivo della manovra dunque non è solo quello della riduzione delle risorse a Regioni ed enti locali; è anche quello della riduzione dei loro spazi di autonomia. Se a ciò si aggiungono gli interventi limitativi sulle entrate (eliminazione Ici prima casa per i

comuni, blocco addizionali comunali e regionali sull'Irpef, blocco spazi di manovra sull'Irap per le Regioni) è chiaro che il federalismo praticato dal governo è molto diverso da quello dichiarato.

Massimo Bordignon

(1) Una curiosità: il comma 2 dell'articolo 14 non definisce quali trasferimenti dovrebbero essere tagliati e anzi parla esplicitamente di “tutti i trasferimenti statali a qualunque titolo spettanti alle regioni a statuto ordinario”; tuttavia, sia la Relazione Tecnica, che le stime del Sole24ore e delle stesse Regioni fanno esplicito riferimento ai trasferimenti ex leggi Bassanini. Speriamo che qualcuno (il Tesoro?) glielo abbia detto.

(2) Eccetto che per i trasferimenti per i trasporti locali, la cui componente in conto capitale sarebbe dovuta confluire nella parte finanziata “a fabbisogno” della spesa regionale.

(3) A pressione tributaria invariata, dunque con una riduzione corrispondente nell'aliquota dell'Irpef statale.

	Tagli 2012 in milioni di euro	PIL 2008 valori ai prezzi correnti (milioni di euro)	Totale spese al netto sanità in milioni di euro (stime su dati Istat)	Popolazione in milioni	Tagli sul Pil x 1000	Percentuale tagli sul totale spese al netto sanità (stime su dati Istat)	Tagli pro- capite
Piemonte	462,3	126.855,7	3.363,3	4,446	3,6443	13,7454	103,9757
Lombardia	707,8	326.130,5	4.337,7	9,826	2,1703	16,3176	72,0323
Veneto	338,8	147.982,8	2.563,7	4,912	2,2895	13,2154	68,9678
Liguria	149,5	43.766,0	808,8	1,616	3,4159	18,4846	92,5132
Emilia Romagna	386,8	139.529,4	2.090,9	4,377	2,7722	18,4996	88,3622
Toscana	374,7	106.073,2	2.253,0	3,730	3,5325	16,6309	100,4523
Umbria	117,7	21.747,8	858,5	0,901	5,4120	13,7097	130,6631
Marche	120,0	41.612,2	984,9	1,578	2,8838	12,1840	76,0612
Lazio	458,4	171.300,2	3.958,3	5,682	2,6760	11,5806	80,6777
Abruzzo	170,5	29.177,1	1.229,1	1,339	5,8436	13,8722	127,3435
Molise	43,1	6.498,9	454,5	0,320	6,6318	9,4836	134,5912
Campania	443,1	98.031,5	4.495,2	5,825	4,5200	9,8571	76,0731
Puglia	422,8	71.446,1	1.901,5	4,084	5,9177	22,2347	103,5251
Basilicata	107,4	11.198,1	950,0	0,589	9,5909	11,3052	182,3804
Calabria	193,9	34.156,2	1.838,3	2,009	5,6769	10,5478	96,4998
Totale	4.496,8	1.375.506,0	32.087,7	51,235	3,2692	14,0141	87,7686

Contro lo Stato che paga sempre in ritardo le Pmi sperano nelle nuove norme europee

Gli enti pubblici italiani non hanno mai applicato le regole varate ben dieci fa dalla Ue e recepite dal paese con una legge ad hoc

ROMA - Non resta che attendere le nuove norme comunitarie in materia di lotta ai ritardi nei pagamenti, visto che le disposizioni dello scorso anno sull'accelerazione dei saldi degli enti pubblici nei confronti delle imprese non hanno sortito gli effetti sperati. Il problema, come è noto, esiste da tempo ma colpisce la mancata applicazione, da parte della PA italiana, delle norme esistenti. Basti pensare che l'Unione europea era già intervenuta dieci anni fa sul tema con la direttiva 35 del 2000, recepita nel nostro paese dal decreto legislativo 231 del 2002, che però curiosamente nessuno rispetta e nessuno tenta di far rispettare. In effetti, la legge italiana, pur lasciando libere le parti di determinare contrattualmente i termini di pagamento, stabilisce per il creditore il diritto agli interessi di mora, che scattano superata la scadenza, o in assenza di scadenze poste nel contratto, a partire dal trentesimo giorno dal ricevimento della fattura o della merce da parte del debitore. E gli interessi previsti non sono pochi spiccioli, dato che la legge prevede un tasso di urto rispetto, che in questi mesi sarebbe pari al 8%, ovvero il tasso di riferimento della Bce, maggiorato di 7 punti percentuali. Inoltre è prevista la possibi-

lità di richiedere un risarcimento dei costi sostenuti per il recupero delle somme non tempestivamente corrisposte. Insomma, sarebbe quasi conveniente ricevere in ritardo i pagamenti, se non fosse poi di fatto oneroso (fare causa costà) e commercialmente rischioso (la perdita del cliente moroso) far valere questi diritti. Ed in effetti i rappresentanti delle imprese in più occasioni lamentano proprio queste circostanze per spiegare la propria situazione verso le pubbliche amministrazioni debitorie. D'altronde, la posta in gioco non è modesta, se si pensa che i crediti vantati dalle imprese nei confronti delle Pa ammontano a circa 60-70 miliardi di euro! come stimano in Confindustria. Che ricorda anche i lunghissimi tempi medi di pagamento delle Pa: 130 giorni in Italia, con punte di 600/700 giorni nella sanità delle regioni meridionali, contro i 53 di Francia, Germania e Regno Unito. Ancora maggiori sono i ritardi stimati da Confapi, secondo la quale circa la metà delle Pmi creditrici intervistate dichiara crediti non pagati per un periodo superiore ad un anno, mentre un terzo denuncia ritardi di pagamento superiori ai 6 mesi. Se dunque le imprese creditrici chiedessero gli interessi di mora, è facile immagina-

re quale impatto avrebbe una tale richiesta sulla finanza pubblica, nell'ipotesi di un ritardo medio di 6 mesi: circa 3 miliardi di euro l'anno, al tasso dell'otto per cento. Non poco, visto che i tagli lacrime e sangue imposti dall'ultima manovra finanziaria dovrebbero produrre risparmi di spesa pari a 12 miliardi di euro annui. Ma al di là dei crediti pregressi, bisogna dire che il decreto legge 78 del luglio 2009, convertito con la legge 102, che aveva offerto nuove prospettive ai rapporti economici tra imprese e enti pubblici, per il momento non sembra abbia risposto alle aspettative. In effetti la norma obbligava gli enti centrali e periferici ad adottare entro fine 2009 delle misure organizzative per garantire il tempestivo pagamento delle somme dovute per somministrazioni forniture ed appalti, e di pubblicare tali misure sul sito Internet dell'amministrazione. Oltre a questo norma, vi è poi una specifica disposizione, con la quale si attribuisce al funzionario pubblico il compito di verificare che gli impegni di spesa siano compatibili con la disponibilità effettiva delle risorse: in caso di mancata verifica scatta una responsabilità disciplinare ed amministrativa. Che le cose non vadano bene, in Italia,

ma anche in altri paesi del continente, lo riconosce anche l'Unione europea, che in un documento del parlamento (commissione mercato interno) di fine ottobre 2009, afferma che occorre migliorare l'efficacia della precedente direttiva 35 del 2000. Viene quindi valutata positivamente da Strasburgo la nuova proposta della Commissione europea di prevedere una quantificazione minima dei costi amministrativi sopportati dai creditori per il ritardato pagamento, pari all'1% per le somme superiori a 10mila euro, così come la penale per il ritardo nei pagamenti, nella misura forfettaria del 5% del credito. Restano fermi gli interessi di mora dovuti. La proposta punta poi ad armonizzare anche i termini di pagamento, fissandoli a 30 giorni, e limitando a casi particolari le possibilità di deroga. La proposta dell'Ue viene salutata positivamente dalla Confindustria che in una recente audizione alla Camera dei Deputati lamenta anche che il ritardo nei pagamenti è uno dei problemi che pesa maggiormente sul sistema imprenditoriale, tanto più in un periodo di crisi quale quello attuale, con ricadute negative anche sui livelli occupazionali.

Massimiliano Di Pace

I paradossi del Carroccio. In scena il derby lombardo-veneto: a Gibelli gli stessi onori di Zaia e Cota

I sindaci rimasti senza soldi non salgono sul palco di Pontida

Nessuna citazione per Tremonti. Castelli: la stabilità la diamo noi

Il più sincero è l'ingegner Roberto Castelli da Lecco, vicesministro per le Infrastrutture, che in camicia verde e felpa bianca dal palco di Pontida spiega ai suoi in poche battute la situazione politica romana. Pensate quanto è buffo il mondo, dice, «è la Lega l'elemento che tiene insieme questo Stato», se non ci fossimo noi cadrebbe tutto a pezzi. Noi che dovremmo batterci solo per il cambiamento, «siamo costretti invece ad assicurare la stabilità!». È un paradosso, ripete due volte Castelli quasi a convincersene, ma è così. E, cari miei, l'anno del federalismo non sarà questo bensì il 2011, «allora sapremo veramente se l'avremo portato a casa oppure no». Per cui pazientiamo ancora un anno e se non succede niente a quel punto finiamo di fare i bravi e la parola d'ordine diventerà «secessione». Prima della sincerità di Castelli, il palco di Pontida era stato niente più che una scontata passerella per i vincitori delle Regionali. Tutti sul palco, protagonisti e comprimari, per ricevere l'applauso dei militanti e per promettere di crescere ancora. Fino addirittura a conquistare Bologna, «che una volta era godereccia e ora per colpa della sinistra è diventata triste». Dalla regia degli interventi si capisce benissimo come all'interno della Lega viva un animato derby delle medaglie tra veneti e lombardi, i primi che hanno conquistato la Regione con Luca Zaia e i secondi che non ci sono ancora riusciti. Siccome la lingua batte dove il dente vuole, i lombardi fanno a gara a promettere che la prossima volta ce la faranno e intanto a Pontida trattano Andrea Gibelli, il vice di Roberto Formigoni al Pirellone, alla pari di Zaia e Roberto Cota, governatori in carica. Di sindaci sul palco non ne è salito nessuno. Loro non sembra che in questo momento abbiano tanta voglia di festeggiare. Se Pier Luigi Bersani ha elevato a eroe, figura simbolo del Pd di oggi, l'insegnante di scuola pubblica, per il Carroccio il milite ignoto è il borgomastro che ha conquistato il Comune ma non ha i soldi per mandarlo avanti e aspetta solo che da un giorno all'altro gli arrivi il conto (salato) della manovra. Nei gazebo allestiti a Pontida per ripararsi dal diluvio abbattutosi sulla Bergamasca i bene informati raccontavano una storia esemplare della sofferenza dei sindaci. Il Varese Calcio è tornato do-

po anni in serie B e tutti, compresi Umberto Bossi e Bobo Maroni, hanno esultato pubblicamente, ma lo stadio «Franco Ossola» non è adeguato agli standard di sicurezza. Il sindaco Attilio Fontana dovrebbe mettere mano al portafoglio innanzitutto per installare i tornelli e i soldi non ci sono. Così ha chiesto aiuto al segretario della Lombardia, Giancarlo Giorgetti, perché mai e poi mai può accadere che il prossimo anno il Varese debba andare a giocare in un'altra città. Sarebbe un'onta troppo grave per la capitale del Carroccio e per il ministro degli Interni. Episodi a parte, tutti i sindaci leghisti, quei 374 che rappresentano la vera struttura acchiappavoti, odiano la manovra e non hanno tanta voglia di applaudire Giulio Tremonti, paladino del rigore. Anche dal palco nessuno lo ha evocato, solo in un passaggio Roberto Calderoli ha parlato del ministro dell'Economia senza farne il nome per evitare rogne. Non si sa mai. Sarà un altro paradosso, il terzo, ma Giulio è diventato un amico ingombrante. Specie ora che si è pure scoperto europeista e vuole che i governi della Ue facciano una sola finanziaria. Sentite invece come la pensa in merito il capo-

gruppo a Strasburgo, Enrico Speroni. «L'euro è un imbroglio, si è rivelato un fallimento. La Svizzera non è entrata e va benissimo. Con la scusa di difendere l'euro ora vogliono rafforzare i poteri di Bruxelles ma la Padania non deve essere schiava dell'Europa». Però l'unica ricetta anti-crisi che gli amministratori locali della Lega sembrano avere in testa è quella di dare soldi alle aziende che assumono o che comunque rinunciano a delocalizzare. In Piemonte Cota ci aveva provato con la Bialelli ma ha fatto un clamoroso buco nell'acqua, l'azienda ha confermato l'intenzione di trasferirsi da Omegna in Asia. Il governatore non si è arreso e ha messo a punto una specie di piano per il lavoro, uno stanziamento straordinario di 390 milioni di euro, che di questi tempi non sono bruscolini. Trenta glieli hanno dati le fondazioni bancarie, però a Pontida Cota questo non l'ha detto. Ma scappata la Bialelli il vero bersaglio ora diventa l'Indesit dei Merloni, considerati vicini al centrosinistra. Il ministro Calderoli ha tuonato contro la decisione del gruppo marchigiano di chiudere due stabilimenti, uno vicino Pontida e l'altro nel Veneto

di Zaia, e di portare le produzioni a Sud. Rosi Mauro ha esibito sul palco una rap-
presentanza di lavoratori di Indesit e così il copione è già pronto. Non potendo parlare male di Tremonti, saranno i ricchi Merloni a rischiare. spiatorio delle paure leghiste.

Dario Di Vico

IL PUNTO

Oltre la manovra c'è il federalismo

Per il Mezzogiorno, a partire da quella di Pomigliano d'Arco, la settimana dal 14 al 20 giugno ha fatto registrare numerose questioni di vitale importanza. Né questo è accaduto solo per questioni riguardanti il Mezzogiorno e le sue cose. Si pensi, ad esempio, al generale pronunciamento delle Regioni, tutte, se non c'inganniamo, nessuna esclusa, contro le misure della manovra finanziaria in approvazione in Parlamento a loro carico. Un evento che, di certo, travalica largamente l'ambito delle cose meridionali, tanto che il carattere di generalità

della protesta ha formato subito il motivo di gran lunga più ricorrente nei commenti politici e giornalistici. Subito, però, è stato pure notato che alla diffusione territoriale ha fatto riscontro la non meno generale mobilitazione politica che ha portato alla protesta le Regioni quale che fosse il colore politico delle loro amministrazioni. Si è visto così Formigoni stretto ad Errani, Vendola alla Polverini, e così via, fino a Caldoro, che fra i guai della Campania sembrava non aver tempo nemmeno per associarsi al dissenso dei suoi colleghi d'ogni colore, ma in extre-

mis si è aggiunto ad essi. È troppo presto per prevedere gli effetti della «rivolta» regionale. Improbabile appare che vi siano grandi margini di correzione della manovra, a meno che essa non venga di molto stravolta. Lo stesso Bossi, sempre in scena come difensore dei localismi, ha ammonito Formigoni a non esagerare. Il punto politico e oggettivo più rilevante della questione è, comunque, per noi, se, come alcuni presidenti regionali hanno detto, i tagli della manovra impediranno di realizzare il federalismo fiscale, che sembrava alla vigilia del suo definitivo

vario. Se così fosse, le Regioni del Sud potrebbero, certo, contare su una dilazione di quel tenuto «regolamento di conti», per cui si batte da tanto tempo al Lega Nord. Ma a che servirebbe poi una tale dilazione? È questa la domanda fondamentale. A noi pare ovvio che alle strette, prima o poi inevitabili, del federalismo fiscale il Sud si debba preparare a prescindere dalla manovra e dalla protesta, comunque vada, delle Regioni. Prima e meglio lo farà, maggiore sarà il vantaggio già nel prossimo futuro.

Giuseppe Galasso

CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO — pag.3

L'asse - Sulla manovra critiche bipartisan. Il presidente campano: pesa troppo sul territorio. Quello pugliese: per il Sud condanna a morte

Vendola e Caldoro alleati: alleggerire il patto di stabilità

Strategia unica per chiedere all'Ue la deroga ai tetti di spesa: pensare a grandi progetti interregionali condivisi. La possibile (e forse ritrovata) alleanza fra governatori del Sud può essere racchiusa in un adagio sibilato da Nichi Vendola: «Se Napoli piange, Bari non ride». È in questo modo che il governatore pugliese, leader di Sinistra ecologia e libertà ha detto sì alla mano tesa dal suo collega campano Stefano Caldoro del Pdl. A parole, i due hanno già siglato un accordo di collaborazione; di strategia comune per rimettere in moto l'economia di due regioni (le più economicamente consistenti del Sud), ma anche il Sud in generale. Perché c'è ancora una crisi che morde; c'è una manovra di Governo che ha falciato risorse e imposto cure dimagranti; c'è una sanità in deficit che azzanna;

c'è un patto di stabilità che sta molto stretto. «Per far ripartire gli investimenti chiedendo una deroga al patto di stabilità dobbiamo proporre 3 o 4 grandi opere condivise da tutte le regioni del Sud con i fondi strutturali», ha chiesto Caldoro lo scorso 16 giugno in un incontro dei costruttori meridionali al quale ha partecipato proprio con Vendola. «Dobbiamo uscire dalla logica delle gelosie regionali — ha commentato il governatore campano — mettiamo a sistema questi fondi, non è possibile che ognuno di noi si faccia il proprio interporto, il proprio aeroporto, facendosi vicendevolmente concorrenza. In presenza di progetti forti e condivisi c'è la possibilità di chiedere all'Ue una deroga al patto di stabilità». La proposta ha trovato in Vendola un interlocutore disponibile: «Possiamo dare subito continuità

alla collaborazione tra Puglia e Campania che c'è stata sull'Alta capacità ferroviaria. Potremmo partire immediatamente dalla messa a sistema dei porti del Mezzogiorno e non pensare più ai singoli scali di Taranto, Napoli, Gioia Tauro. Ma invece a una rete di porti del Mezzogiorno: solo così possiamo entrare in concorrenza con Rotterdam che ha 500 mila lavoratori nel porto mentre da noi ci sono poche migliaia di addetti che si fanno la concorrenza spietata. Solo così si esce dalle difficoltà, perché sono convinto che se Napoli piange, Bari non ride». I due presidenti non potevano non soffermarsi sulla manovra del Governo; critiche da entrambi. Per Vendola la manovra «è per il Sud una condanna a morte. Quando si scende dal ring della contesa politica e si affrontano i problemi della realtà, ab-

biamo comunità importanti di milioni e milioni di cittadini meridionali da amministrare. Se però non abbiamo le risorse per finanziare gli incentivi e le imprese, il trasporto pubblico locale, i servizi sociali e le politiche ambientali diventa difficile capire quale sia il nostro ruolo. Siamo amministratori del nulla». «La manovra sulle Regioni è molto squilibrata, e abbiamo chiesto un riequilibrio — ha commentato Caldoro — tutti noi abbiamo fatto una valutazione seria, responsabile e quindi vogliamo condividere l'azione di risanamento necessaria dei conti pubblici. Però abbiamo chiesto di farlo in maniera equilibrata: cioè ogni comparto dello Stato deve partecipare per la sua parte».

Patrizio Mannu

Bossi: «Il federalismo sono io E ora via i ministeri da Roma»

Il Senatur rilancia mentre la base invoca la secessione

PONTIDA (Bergamo) —A un filo di nervosismo fra le camice verdi (pochine) accorse a Pontida. Un po' per colpa della pioggia impietosa che raffredda cuori ed entusiasmi, molto per quello che sta accadendo nella politica romana. I tagli imposti dalla manovra economica irritano la militanza leghista, la crisi che mette in forse l'attuazione del federalismo preoccupa, e di conseguenza cresce l'insofferenza nei confronti di un alleato (Berlusconi) che sembra badare solo a "quisquilie" come le intercettazioni. Insomma, la Lega di governo appare troppo rinunciataria agli occhi dei suoi sostenitori i quali, incuranti degli inviti alla moderazione del capo, interrompono spesso il suo breve comizio: «Secessione!». E' un segnale che Bossi coglie al volo tanto da sentirsi costretto - come raramente gli accade - di giocare in difesa. Arrivando a Pontida ha ascoltato su Radio Padania (così raccontata) parecchi mugugni per la nomina di Brancher a mini-

stro del Federalismo. E allora prova a giustificarsi: «State tranquilli, il ministro del Federalismo sono io, solo io» assicura. E Brancher, allora, cosa farà? «Si curerà del decentramento visto che bisogna spostare alcuni importanti ministeri a Torino, Milano, Venezia». «Spostare i ministeri significa spostare anche migliaia di posti di lavoro che adesso sono tutti a Roma», mette in chiaro. Idea inedita che da un lato fa infuriare Nicola Zingaretti, presidente (Pd) della Provincia di Roma («Bossi vuole sferrare un altro colpo alla Capitale, fino a quando il Pdl intende assecondare questa politica antiromana?») e induce all'ironia il pdl Augello («qualcuno ci provò già nel '44... con Salò») dall'altro lascia perplessa la base. Perplessità che si traduce in un nuovo urlo che si leva dal prato: «Secessione!». Sarà felice un duro e puro come Mario Borghezio, Bossi invece scorge in quell'insistenza il fastidio del "suo

popolo" per le scelte e le lentezze imposte dall'alleanza col Cavaliere: «State tranquilli, senza di noi al governo crolla tutto. Nessuno ci può mollare, perché i voti li abbiamo noi». E poi, tranquillizzante: «Alla libertà del Nord ci arriveremo, ve lo prometto. Ma abbiamo scelto la via pacifica, ed è giusto che sia così». Il resto del comizio è fatto di promesse, di mozioni degli affetti, di elogi ai suoi ministri e sottosegretari. Fra cui si distingue Roberto Castelli il quale, fiutando l'aria al pari del suo capo, dopo aver minacciato l'arrivo della secessione «se il Federalismo non si farà presto e subito», si assume la responsabilità di dire ciò che a Pontida viene puntualmente ripetuto da vent'anni: «Vedrete, fra un anno ci troveremo ancora qui è il Federalismo sarà una realtà». Arrivederci.

Renato Pezzini

IL FOCUS**Ma i ministeriali romani sono solo 50mila**

ROMA – La Regione con il maggior numero di dipendenti pubblici non è il Lazio ma la Lombardia: 422.558 contro 404.661, secondo le ultime cifre della Ragioneria generale dello Stato riferite al 2008. Si tratta di un dato forse sorprendente, ma legato al fatto che la Lombardia è anche la Regione più popolosa (quasi dieci milioni di abitanti) e dunque assorbe più personale con le sue strutture territoriali, a partire dalle scuole e dalle Asl. Se il conteggio è pro-capite, il primato spetta invece al Lazio, con 72 dipendenti pubblici ogni mille abitanti, essenzialmente per la presenza a Roma di quasi tutte le amministrazioni centrali. La Lombardia si ferma a un rapporto di 43 a mille. L'esercito dei ministeriali con base nella Capitale è comunque meno poderoso di quanto si potrebbe

immaginare: circa 50.000 persone, che diventano 55-56.000 se si includono anche le agenzie fiscali, fino a una decina di anni fa "incardinate" nel dicastero delle Finanze. Il fatto è che anche le strutture ministeriali più consistenti hanno diramazioni sul territorio: direzioni provinciali del Tesoro e del Lavoro, della Motorizzazione civile, uffici delle Entrate, provveditorati agli Studi e così via. Ecco perché solo un quarto dei circa 245.000 dipendenti che appartengono al comparto dei ministeri e a quelli della presidenza del Consiglio e delle agenzie fiscali ha la sua sede di lavoro nel Lazio: e i "romani" veri e propri sono ancora meno perché anche le altre Province assorbono una quota per quanto piccola. Ovviamente il totale diventa più consistente se si contano anche i

dipendenti di istituzioni quali Presidenza della Repubblica, Camera, Senato, Corte costituzionale. Poi ci sono gli uffici giudiziari, che per motivi comprensibili hanno nella Capitale una presenza particolarmente rilevante; lo stesso accade con le forze dell'ordine. Infine vanno considerati anche coloro che prestano servizio presso gli enti pubblici a partire da quelli previdenziali. Ipotizzando un decentramento anche per queste strutture, la quantità di lavoratori interessati ovviamente aumenterebbe. Ma allora si passerebbe ad un modello come quello tedesco, nel quale importanti organi come la Corte costituzionale hanno la propria sede fuori da Berlino, anche in corrispondenza con un assetto federale dello Stato. In ogni caso, supponendo del tutto

ipoteticamente di voler allineare il numero di dipendenti per abitante del Lazio alla media nazionale (56 ogni mille) la Regione che ospita la Capitale dovrebbe cederne circa 90 mila. Negli anni scorsi qualche tentativo di decentrare amministrazioni c'è stato. Ad esempio con l'istituzione delle Autorità indipendenti: quella per l'Energia ha sede a Milano, quella per le Comunicazioni a Napoli. Masi tratta di numeri piccoli, poche centinaia di dipendenti: ed entrambe le strutture hanno comunque uffici a Roma. Questo fatto deve far riflettere sul rischio che un trasferimento di uffici da Roma, al di là delle buone intenzioni, possa in realtà portare alla creazione di doppi.

Luca Cifoni

Primo Piano - Il pasticcio di Pontida

Altro che federalismo!

A Roma sono alleati di chi strangola i comuni

Chiamparino: nel 2011 Torino perderà 190 milioni, alcune amministrazioni subiranno tagli del 60%. Bossi sa che dovrà aspettare almeno cinque anni

Cercasi federalismo, i ministri ci sono, «sono tanti, direi troppi»: Bossi alle riforme, Fitto ai rapporti, Calderoli alla semplificazione, e ora Brancher, che sembrava dovesse andare a Pontida a suggellare il patto di ferro fra Berlusconi e la Lega Nord e, invece, non solo non è andato a celebrare il Poma ha dovuto incassare il distinguo del senatur: «C'è un solo ministro al federalismo e sono io». C'è imbarazzo, nella Lega e nella sua base? Aldo Brancher è atteso il 26 giugno in un'aula giudiziaria per l'affaire dell'Antonveneto, ma, diventato ministro potrebbe usufruire dello scudo del legittimo impedimento. Sergio Chiamparino è persona gentile e di poche speculazioni: «Non lo so - dice - perché è diventato ministro, per ragioni di equilibrio interno o altro, quello che vedo è che di ministre ne sono tanti, alla faccia dei risparmi, mentre si taglia sulla carne viva nei comuni. E anche di parole ne sono molte. Nel racconto pubblico della politica italiana, la parola federalismo è certamente la più usata ma i fatti vanno in controtendenza». Sergio Chiamparino è uomo concreto e, guardandosi intorno, non

trova traccia della «riforma delle riforme», quella che motiva la presenza della Lega Nord al governo, che giustifica i tanti rospi da ingoiare: «Sfido chiunque a trovare un solo atto del governo che vada nella direzione giusta, ha ragione Ilvo Diamanti, per adesso si viaggia con un federalismo di facciata e un centralismo sostanziale». Vogliamo fare degli esempi? Il sindaco di Torino ne serve più di uno: «Siamo l'unico paese al mondo in cui i comuni non hanno alcuna autonomia fiscale». È stato, però, molto esaltata l'approvazione del federalismo demaniale, un Bossi elegiaco ieri cantava il ritorno alla Lombardia dei suoi fiumi e dei suoi greti. «Mi fa piacere che sia contento, ma i fiumi, i greti e gli alvei non risolvono problemi, anzi, portano rogne perché, semmai, devi spendere soldi per sistamarli. Invece le caserme, che sono in genere nelle città, e che sono beni da valorizzare anche per operazioni di riqualificazione urbana, se le sono tenute ben strette». Piuttosto, «Umberto Bossi dovrebbe fare i conti di quanto perde la sua Lombardia con la manovra». Lui, Sergio Chiamparino, ha ben stampate in mente le cifre della sua To-

rino: «Nel 2011 perderemo 190 milioni di euro, senza contare che ci potrebbe essere una riduzione dei trasferimenti dalla Regione. Su un bilancio complessivo di un miliardo e 250 milioni si viaggia intorno al 18 per cento in meno. E non siamo i più sfortunati. Parma è a meno 30 per cento. Il comune di Loreggia, in provincia di Padova, perde il 60% di finanziamenti. Io non so da chi sia amministrato questo comune per il quale l'Anci del Veneto ha protestato, non credo che sia di centro-sinistra ma non mi interessa». Quello che importa, invece, è che i fatti vanno in controtendenza rispetto all'inflazione delle parole: «Il percorso si può fare a ritroso, dalla manovra fino all'abolizione dell'Ici sulla prima casa». È proprio la filosofia che non funziona: «Centralistica. Dirigistica». Prendiamo, per esempio, «la classificazione dei comuni rispetto alla possibilità di costituire società: fino a 30.000 abitanti non si può avere nemmeno una società; con 50.000 una sola, sopra i 50.000 abitanti quante ne vuoi. È chiarissimo che tutte queste società sono troppe e vanno sfoltite. Ma può darsi che un piccolo comune abbia una partecipata che funziona bene e, per legge, la

deve chiudere mentre i grandi comuni, dove le partecipate sono molte, possono fare quello che vogliono. Eppure anche lì ci può essere un problema di sprechi. Queste sono le distorsioni del dirigismo centralistico, non si investe sulla responsabilità degli amministratori. Quello che dovrebbe essere definito nei luoghi di concertazione, usando disincentivi, viene imposto per decreto». Insomma, esattamente il contrario di quello che il governo sta facendo in nome della libertà dell'impresa privata, campo nel quale «non c'è alcun bisogno di cambiare l'articolo 41 della Costituzione, bastano le autocertificazioni aumentando, però, le sanzioni, altrimenti ciascuno può dichiarare quello che vuole». Di federalismo nemmeno l'ombra, anzi «se Bossi facesse i calcoli, si accorgerebbe che prima che i decreti diventino operativi passeranno almeno cinque anni». Però ora abbiamo il ministro Aldo Brancher, che si occuperà di decentramento. «A parole, mai fatti vanno tutti nella direzione opposta, sono tutti centralistici».

Jolanda Bufalini

IL CASO

Una “class action” sulle pensioni Inpdap

Per chi è titolare di un assegno ordinario e di uno di reversibilità

Una class action per 2 milioni di pensionati pubblici. L'ha lanciata l'organizzazione di consumatori Codacons e riguarda chi percepisce due pensioni dell'Inpdap: cioè una ordinaria e una di reversibilità - in quanto vedovo o vedova - e finora si è visto decurtare l'indennità integrativa speciale (è così che in ambito pubblico si definisce l'indennità di contingenza, cioè il recupero del potere d'acquisto). Si possono ottenere informazioni per telefono al numero verde 800.120.444 attivo dal lunedì al venerdì dalle 9,30 alle 18,00 oppure consultando il sito del Codacons. Ci sono alcune condizioni restrittive. Possono aderire coloro che sono diventati titolari di queste pensioni prima del 31 dicembre 1994 (perché in seguito è entrata in vigore la riforma Dini che ha cambiato le carte in tavola, stabilendo la decurtazione per legge). E la class action non riguarda neanche i casi in cui una o

entrambe le pensioni siano erogate da enti diversi dall'Inpdap. La questione nasce dal fatto che l'Inpdap già prima del 1994, cioè prima della legge Dini, riconosceva l'indennità integrativa speciale su una sola delle due pensioni. In genere l'indennità viene pagata in toto sulla pensione di importo maggiore e fortemente decurtata (all'incirca del 60%) su quella minore. L'avvocato Elena Spina, che segue questo dossier presso il Codacons, riferisce che tale comportamento dell'Inpdap è stato ritenuto scorretto dalla maggior parte delle sentenze che sono state emesse al riguardo dalle Corti dei Conti regionali. Peraltro, non c'è uniformità di giudizio, riconosce l'avvocato: «Da parte dei giudici monocratici ci sono stati anche pronunciamenti avversi ai ricorrenti, e pure in appello una sessione della Corte ha detto una cosa e un'altra ha detto l'opposto». Tuttavia sono arrivate sen-

tenze della Corte costituzionale, il massimo organo giuridico italiano, che hanno bocciato sia le singole decisioni dell'Inpdap e (nei casi contestati) delle singole Corti dei Conti, sia la legge Finanziaria del 2007 che aveva provato a ratificare una volta per tutte il taglio dell'indennità integrativa speciale. Parola fine, allora? Parla la Corte costituzionale e tutti si adeguano? No, spiega ancora l'avvocato Spina: «Il sistema italiano non funziona così, non vale la regola dei precedenti che c'è negli Stati Uniti. I singoli giudici sono liberi di decidere come credono e in certi casi continuano a dare interpretazioni delle sentenze della Corte costituzionale avverse ai ricorrenti». Quindi, ogni volta che un titolare di una doppia pensione pubblica si rivolge alla Corte dei Conti per farsi riconoscere l'indennità integrativa speciale, non può sapere (neanche sulla base dei precedenti) come deciderà il suo caso il giudice. Perciò il Codacons ha deci-

so di usare una via nuova, quella della class action contro le pubbliche amministrazioni introdotta di recente nel nostro ordinamento, che ha una particolare forza perché la sua definizione automaticamente vale per un'intera «classe» di persone, i cui requisiti sono analoghi a quelli dei ricorrenti. La causa verrà presentata davanti al Tar del Lazio. Chi volesse aderire può rivolgersi alla sede più vicina del Codacons e iscriversi all'associazione; la tessera costa 80 euro, la causa legale in sé, invece, sarà gratuita. Ultimo dubbio: in un sistema come quello italiano, in cui neanche le sentenze della Corte costituzionale mettono la parola fine ai contenziosi, la class action si dimostrerà efficace? «Secondo me rappresenta un ottimo strumento» dice l'avvocato Spina.

Luigi Grassia

La novità - Prima una sperimentazione

Stress sul lavoro dal primo agosto andrà misurato

Un'assenza per malattia su quattro nella Ue è dovuta al logorio del dipendente

ROMA - La legge entrerà in vigore il 1 agosto. Da quel giorno, infatti, tutte le aziende, pubbliche e private, saranno obbligate a monitorare e rilevare lo stress da lavoro correlato dei dipendenti. Un obbligo, appunto, che sta cominciando a creare non pochi grattacapi ai vertici di diverse imprese: da una parte si restringono i budget, si limano le spese, si pensa ai licenziamenti, si supercontrollano le assenze e, dall'altra, si deve mettere su un programma in grado di misurare lo stress dei lavoratori. Ma la legge parla chiaro. Dal 1 agosto entra in vigore una disposizione, nell'ambito della legge sulla sicurezza dei luoghi di lavoro, che chiede alle aziende di aver un quadro più ampio dello stato di salute di chi è negli uffici, nelle fabbriche, nelle aziende. Un obbligo che l'Italia ha già rinviato (si tratta di una normativa europea): doveva essere applicato dal 31 dicembre del 2008. L'altra estate, la decisione di far slittare il tutto al 2010. E ora, il margine di

rinvio, sembra difficile. Nonostante i guai che affliggono le imprese e i lavoratori. Nonostante il periodo di ferie. Proprio nel 2008 è stato firmato un accordo sulla misurazione dello stress tra i sindacati e gli industriali europei. Accordo che recita così: «Lo stress è una condizione che può essere accompagnata da disturbi e disfunzioni di natura fisica, psicologica o sociale ed è conseguenza del fatto che taluni individui non si sentono in grado di corrispondere alle richieste e alle aspettative rivolte loro. Contrastare lo stress sul posto di lavoro, secondo gli esperti europei che hanno sollecitato questa intesa, «permette anche di ridurre i costi, perché spesso si traduce in bassa produttività, ore di lavoro perse e aumento delle assenze per malattia». Gli esperti europei sono partiti da un dato per decidere di muoversi ed arrivare un'intesa che riguarda la Francia, come la Germania e l'Italia: lo stress, a leggere i certifi-

cate imprese, riguarda un lavoratore europeo su quattro. «E' il secondo problema di salute - fanno sapere gli analisti sanitari della Ue - legato all'attività lavorativa». Il costo economico per i quindici paesi europei, a Bruxelles sono fermi ai conti di 4-5 anni fa, supera i 30 miliardi di euro all'anno. Proprio allo stress e ai suoi effetti sull'organismo (avendo sempre i certificati medici come documenti per la rilevazione) sarebbero addebitabili negli ultimi anni, nella Ue, il 50-60% di tutte le giornate di malattia censite nel pubblico e nel privato. Ecco perché la legge, in agosto, arriverà anche da noi. Problema generale: quali sistemi, uguali per tutti, utilizzare per misurare lo stress? Altro problema generale: quanto costerà alle aziende questo obbligo? E poi: come saranno utilizzati i risultati? La sperimentazione inizierà nelle aziende sanitarie. La Fiaso (Federazione italiana di Asl e ospedali) ha già costituito un laboratorio di ricerca per met-

tere a punto un programma di lavoro: 11 Asl sono state prese a campione dal Piemonte alla Sicilia, per il Lazio la Rm E. «Migliorando il clima interno - spiega Giovanni Monchiero, presidente della Fiaso e Direttore generale della Asl cuneese - la produttività cresce di oltre il 27% e l'indice dei clienti sale di ben 47 punti percentuali. Agendo sulle condizioni di lavoro di medici, infermieri, tecnici e amministrativi la nostra Asl si è piazzata al secondo posto nella classifica delle aziende con minor tasso di assenteismo». Nella sanità sembra più facile pensare ad un gruppo di ascolto per i dipendenti, più complesso, invece, è portare lo stesso modello in qualsiasi altro ufficio. «In ospedale o in ambulatorio - aggiunge Giancarlo Sassoli del collegio sindacale Fiaso - è comprovato che i sanitari sottoposti a maggior stress da lavoro correlato commettono anche più errori».

Carla Massi

IL MATTINO NAPOLI – pag.33**I conti della politica****Provincia, costa dieci milioni lo staff di Cesaro***Nel bilancio più fondi per strade e scuole ma niente scure sulle spese di cerimoniale*

Chi dice che la Provincia presieduta da Luigi Cesaro è inutile o da sopprimere? Nella realtà è una vera e propria cassaforte che custodisce un tesoro. Scorrendo il bilancio dell'ente di Piazza Matteotti si notano subito due cose. La prima: i soldi da spendere sono tanti e nell'elenco delle opere pubbliche allegato al documento economico si scopre che fra strade e scuole -solo per l'anno in corso - sono stati appostati 188 milioni. Una pioggia di euro. Che bagna - e questo è il secondo elemento di spicco - anche il «Coordinamento area di presidenza capo di gabinetto» con 10,5 milioni. Cinque milioni e rotti per l'esercizio in corso; 2,3 per il 2011 e altrettanti per il 2012, in totale appunto 10,5 milioni. Una cifra cospicua che ha scatenato polemiche forti nell'aula di Santa Maria la Nova. Soprattutto in funzione dei probabili tagli - 20 milioni - di trasferimenti dallo Stato alla Provincia. Il ragionamento è questo: come è possibile appostare simili cifre per un'area di coordinamento quando sono in arrivo le tagliole di Tremonti? All'indomani dell'approvazione del bilancio ad attaccare fu il capogruppo del Pd Giuseppe Capasso: «Ha dato i soldi agli amici» il commento dell'esponente dei democratici. Con il presidente Luigi Cesaro pronto alla replica: «Rispetto al passato, alle precedenti giunte di centrosinistra c'è un taglio di mezzo milione». In questa direzione vanno segnalati i 2,8 milioni «al funzionamento dipartimento della giunta e affari generali» che diventano 7,2 fino al 2012. Rispettabili i 2,4 milioni per il «cerimoniale, presenza culturale e azioni di sviluppo». Detto di stanziamenti che di questi tempi potrebbero essere arrotondati col segno meno, la Provincia raccoglie la sollecitazione dei Revisori dei conti e della Corte dei Conti sulla tematica dei risarcimenti danni che hanno prodotto 3,7 milioni di debiti fuori bilancio. Soldi erogati per cause perse contro chi praticando le strade della

provincia ha subito incidenti. I Revisori hanno chiesto alla provincia di ottemperare al suo ruolo e quindi prevenire. Nella sostanza invece di pagare i risarcimenti danni fare un piano per aggiustare le strade. Oltre mille i chilometri di pertinenza dell'ente di Piazza Matteotti con Cesaro che ha voluto fortemente investire sulla tematica: ben 133 milioni. Siti che collegano i grandi comuni della provincia fra loro e con il capoluogo. Strade di cui fruiscono ben 3,5 milioni di persone. Opere mastodontiche, decine di cantieri che dovrebbero mettere in moto un gran pezzo dell'economia napoletana e dare respiro all'occupazione. Basta considerare che per ogni milione di euro ci sono almeno 20 occupati in maniera diretta e indiretta. Opere che garantiscono maggiore sicurezza a tanta gente. Si metterà mano, per esempio, secondo i programmi, alle strade che portano al Parco del Vesuvio in questi giorni al centro di furiose polemiche per gli scioperi che

hanno impedito ai turisti la visita al vulcano. Quindi le arterie della penisola sorrentina e del nolano. I milioni della Provincia andranno a risanare anche le strade di Ischia e Capri per non parlare di quelle delle aree dei Campi flegrei. Confermati anche i cinque milioni in favore del consolidamento dei parapetti e della strade intorno alla grotta azzurra. Insomma la manutenzione ordinaria fondamentale per non rifare le strade ex novo tutte le volte dovrebbe essere effettuata visto le tante risorse messe in campo. Più o meno un terzo del bilancio della Provincia. Oltre alle strade la Provincia impegna - alla voce opere pubbliche - 55 milioni per la manutenzione e laddove serve qualcosa in più per le scuole. Nella sostanza si cerca di arrivare al prossimo anno scolastico con maggiore serenità rispetto al passato. Le scuole vanno ammodernate per tempo per evitare doppi e tripli turni soprattutto nelle realtà della provincia.

Luigi Roano

Il caso**Mai più indennità a pioggia a impiegati e dirigenti
Ma per valutare la produttività ingaggiati consulenti**

Ci vuole un sistema di pesatura per i dipendenti della Provincia il cui costo non è trascurabile: sono 1516 e valgono 71 milioni all'anno. E nel 2009 hanno goduto di altri 8,3 milioni per il rinnovo dei contratti a livello nazionale. Cosa è il sistema di pesatura? È in vigore in quasi tutti gli enti locali. Nella sostanza si fissano degli obiettivi, più si centrano più si incassano soldi. Per attuare questo sistema di pesatura, in bilancio sono stati appostati

800mila euro alla voce «incarichi esterni». Sostanzialmente si chiameranno specialisti della materia per mettere a punto il sistema. L'idea è del presidente Luigi Cesaro, secondo il quale serve uno strumento oggettivo per pesatura del personale dirigenziale. La pesatura consentirà - spiegano da Piazza Matteotti - di erogare in maniera legittima le indennità previste. Le passate giunte di centrosinistra non hanno mai pensato a una simile opportunità alimen-

tando - a torto o a ragione - le indiscrezioni di quanti hanno affermato che non toccare i dirigenti ha consentito a quella che è una vera e propria casta di arrivare ad altezze di stipendio ragguardevoli. I dirigenti sono intorno ai 50. Tutti sopra - abbondantemente - i 100mila euro per un ammontare complessivo vicino ai 6 milioni. A incidere molto su questi stipendi sono appunto le indennità o i premi. Con il nuovo sistema si punta - almeno in linea

teorica - a non erogare più soldi a pioggia a tutti, ma a darli solo a chi ha raggiunto effettivamente dei risultati concreti. La Provincia si dice impegnata sul fronte della riduzione delle spese in maniera pesante. Per esempio, i telefonini saranno assegnati solamente a chi effettivamente ha la necessità di essere reperibile perché svolge una funzione indispensabile per l'ente e per la comunità.